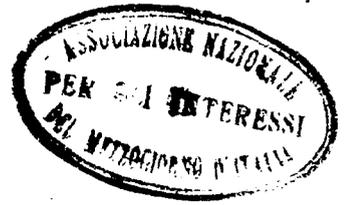


LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 1°.

LA



RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOLUME 1°.

1878 : 1° SEMESTRE.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1878.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 1°.

FIRENZE, 6 Gennaio 1878.

N° 1.

LE IDEE DEL PADRE CURCI.*

La elezione di un nuovo Pontefice non è un' eventualità tanto improbabile per un lungo tempo avvenire, da rendere oziosa ogni considerazione in proposito. Chi sarà il nuovo Papa? — Quale sarà l'indirizzo che imprimerà alla politica della Chiesa Romana? — Queste sono domande che si presentano allà mente di ognuno, ma alle quali nessuno sa dare una risposta nemmeno approssimativa; e noi non pretendiamo di saperne più degli altri. Vorremmo però rilevare alcuni sintomi che potrebbero accennare ad un non lontano mutamento nel contegno della Chiesa verso il nostro paese.

L'orizzonte politico in Francia si rasserenà: la vittoria dei liberali sembrerebbe dover essere duratura, poichè non è probabile che alcun uomo o alcun partito voglia, così alla leggiera, impegnare di nuovo con la maggioranza della nazione una lotta come quella che, cominciata il 16 maggio scorso, ha in pochi mesi valso tanta umiliazione al Marsciallo Presidente, e diminuito di tanto il prestigio dei partiti monarchici. Or bene, la Francia era l'ultimo appoggio su cui il partito intransigente della Chiesa fondava le sue speranze per una eventuale rivendicazione del potere temporale sotto una forma qualsiasi, speranze che, illusorie o no, informavano fino ad ora ed informano tuttavia la politica del Papato di fronte all'Italia.

Il Papato d'altra parte, per legge di sua natura, deve aspirare a dominare la società civile, e ciò dovunque, ma più specialmente là dove risiede; onde una volta che esso disperi di trovare all'estero una forza sufficiente per schiacciare lo Stato italiano, da lui ritenuto come usurpatore, si rivolgerà naturalmente, per necessità di vita, a cercare nell'Italia stessa i mezzi per raggiungere i suoi interti. E l'evoluzione è già cominciata, e procederebbe ancora più rapida, se degli *enfants terribles* come il padre Curci, non compromettessero tutto con la troppa impazienza e col poco tatto politico. Il partito clericale misura le sue forze nelle lotte amministrative, e già conta nei consigli comunali aderenti numerosi. Esso si impadronisce dappertutto dell'istruzione; di quella elementare, e più ancora di quella secondaria. Le suore di carità aprono scuole in ogni parte del paese; gl'istituti degli Scolopi, de' Barnabiti e delle monache contano i loro alunni a migliaia.

Quali mai potrebbero essere le conseguenze di una evoluzione completa, che accadesse sia progressivamente e quasi inavvertitamente per effetto di una crescente partecipazione del clero alle lotte politiche, sia ad un tratto mediante una conciliazione aperta del Papato con il Governo Italiano?

È indubitato che ora un immenso numero d'Italiani, maggiore assai di quanto non apparisce dalle diverse manifestazioni pubbliche delle nostre Autorità politiche e locali, assiste con vivo rincrescimento allo spettacolo del presente antagonismo tra la Chiesa e lo Stato, tra la patria e la fede. E non si creda che di questi tutti siano religiosissimi. Tutt'altro. Vi è un gran numero che desidererebbe veder tolto ogni conflitto per ragioni affatto profane: molti, miscredenti essi stessi, desiderano mantener viva la religione nel popolo, e vedono, a ragione, un pericolo alla fede

nella continuazione dello stato attuale; altri desiderano la conciliazione colla Chiesa, per solo desiderio di diffondere l'istruzione popolare, mediante le scuole parrocchiali: altri ancora come Sindaci o Consiglieri Comunali vorrebbero veder diminuite le infinite difficoltà e gli attriti che sorgono sempre dall'attuale conflitto colla gerarchia ecclesiastica, oppure desiderano l'appoggio del Clero nelle elezioni politiche o amministrative. Insomma è certo che l'annuncio che la Chiesa Romana fosse per accettare le nostre istituzioni, anche nel loro solo lato formale, riempirebbe di una intensa gioia l'animo di una grandissima maggioranza degli Italiani, di tutte le classi; e si sentirebbe prorompere da un capo all'altro della penisola un grande sospiro di sollievo. Noi qui parliamo dei fatti come li crediamo probabili: non facciamo apprezzamenti nè esprimiamo desideri nostri.

Quanti tra quelli che ora si dicono liberali, di destra, di centro o di sinistra, rassicurati che l'unità e l'indipendenza della patria non corrono ormai più alcun pericolo immediato, non si schiereranno dalla parte della Chiesa, per opporsi — come essi diranno, e come dicono i clericali in ogni paese del mondo — alla marea crescente dell'immoralità, dello scetticismo, e del materialismo! — E come sarebbe possibile che facessero il viso arcigno a chi, rivestito di tutta l'autorità di capo spirituale della cattolicità, dicesse agli Italiani: — «Io vi offro la pace: italiano anch'io, riconosco l'Italia una e indipendente: accetto le vostre istituzioni; e non potendo dominare l'Italia per mezzo del mondo, vi offro di dominare il mondo per mezzo della Chiesa italiana!» —

Tutto dunque sarebbe festa e giubilo all'indomani della conciliazione del Papato con l'Italia. In ciò siamo perfettamente d'accordo col padre Curci; e crediamo pure che sia utile il dire apertamente come le cose stanno; ma per ciò appunto non sapremmo rimproverare ai suoi superiori nella Compagnia di Gesù, se dal loro punto di vista gli fecero carico del non aver tenuto a sé le proprie idee.

Ciò quanto all'effetto immediato; ma quali sarebbero le conseguenze ulteriori della conciliazione con la Chiesa? — Anche qui, pur troppo, ci pare che il padre Curci veda assai chiaro. —

Accettate dalla Chiesa le nostre istituzioni nella loro parte formale, rimarrà sempre, come prima, in Italia quanto negli altri paesi, anzi più che in essi, l'eterna lotta tra la Chiesa e lo Stato, tra lo spirito oscurantista della società ecclesiastica e lo spirito liberale e critico della società civile, tra l'autorità e la libertà intellettuale. Il Governo avrà un bel dichiararsi indifferente alle cose della Chiesa; questa non può contraccambiare una tale indifferenza verso di lui, e tenderà necessariamente, per sua intima essenza, ad impadronirsi di ogni potere, affine di opprimere la libertà dello spirito in Italia e di subordinare a sé lo Stato laico. Per far ciò può profittare di tutte le nostre istituzioni libere, che, appunto perchè libere, sono aperte a tutti, ai nemici come agli amici: onde la Chiesa, allo stesso modo che si è già valsa delle nostre libertà di stampa, di associazione, di riunione e d'insegnamento, così si varrà della monarchia come del senato, delle elezioni politiche come di quelle amministrative, delle opere pie come delle scuole, per asservire non solo il braccio del potere laico, ma lo stesso suo

* C. M. Curci Sac. *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia.* — Firenze, 1878.

cervello. Non è essa riuscita a farlo nel libero Belgio, non meno che prima nella dispotica Austria? Lo Stato all'incontro non può far nulla per disorganizzare le file dei nemici, poichè esso ha già detto alla Chiesa: — il mio è vostro, ma il vostro non è mio. Avremo di fronte due organizzazioni potenti, ordinate a gerarchia; ma l'una delle quali si è privata di ogni arma per la difesa come per l'offesa, mentre l'altra è armata di tutto punto. Il libro del padre Curci è eloquentissimo a questo riguardo, e può convincere il più incredulo sui mezzi potenti d'azione che ha a sua disposizione la Chiesa.

Il pericolo vero, grande, che minaccia in avvenire il nostro paese, non è per la nazionalità, non per l'unità: è per la libertà, e non tanto per la libertà politica, come per quella dello spirito, per la libertà di coscienza, di pensiero, e di parola, per la ricerca scientifica ed il progresso intellettuale. Le istituzioni rappresentative non sono necessariamente, e noi troppo spesso lo dimentichiamo, istituzioni liberali; possono benissimo in date condizioni essere il contrario, e possono condurre alla peggiore delle servitù, a quella dello spirito.

Ma dunque tutto dovrà inevitabilmente andare in rovina? — Noi non vogliamo atteggiarci a profeti di sventure; e non crediamo che si possa fin da ora prevedere i risultati finali della lotta che s'impegnerà inevitabilmente di nuovo in Italia tra il liberalismo e il clericalismo, all'infuori del campo dell'unità e dell'indipendenza della patria. Siamo poi convinti che la lotta recherà pure con sé, insieme con molti pericoli, diversi vantaggi non dubbi.

Come in Francia il timore della reazione riunì in un fascio tutte le sinistre dell'Assemblea, così è probabile che in Italia l'intervento dei ferventi cattolici nelle elezioni unirebbe tutte le sfumature del gran partito veramente liberale; intendendo bensì per « liberale, » non soltanto chi ama l'Italia, così come s'intendeva fino ad ora, ma invece chi combatte per la libertà dello spirito umano in tutte le sue manifestazioni. Onde la presenza del nemico potrebbe far tacere tutti gli odii personali, tutte le diffidenze, tutte le piccole ambizioni, raccogliendo tutti intorno ad una sola bandiera, quella della libertà.

Certo non è che a questo patto che l'attuazione delle idee del padre Curci potrebbe non riuscire fatale al risorgimento d'Italia. — « *Il n'y a rien de plus utile,* » diceva il principe di Metternich, « *que l'alliance de l'homme avec le cheval; mais il faut être l'homme, et non le cheval.* » — E così ci pare che la pensi anche il padre Curci.

LO STATO ATTUALE DEI NEGOZIATI COMMERCIALI.

È significante e per più rispetti dolorosa l'inerzia colla quale il paese nostro lascia passare i più gravi problemi intorno alla sistemazione dei cambi internazionali. Pochi iniziati *al verbo doganale* se ne occupano, e tutti gli altri lasciano fare. Ad opera finita, non mancheranno le tarde querimonie e le vane proteste, quasichè in un paese libero i cittadini i quali hanno la facoltà di partecipare alla cosa pubblica potessero assolvere il loro debito civile con una censura postuma. Di consueto gl'Italiani si dolgono di un provvedimento o di una legge, quando ne sentono i dolori; poichè non s'interessano alla pubblica cosa, nè amano esaminare gli effetti di una deliberazione presa dai poteri dello Stato. A mo' d'esempio, è stata pubblicata e presentata ai parlamenti di Vienna e di Buda-Pest una tariffa generale daziaria, della quale si è dato in Italia un'accurata notizia, mostrando i danni palesi e occulti che minaccia ai più vitali interessi nostri. Basti dire che non ne soffrirebbero soltanto alcune principali esportazioni; ma la marina di

cabotaggio e le coraggiose imprese di pesca dell'Adriatico ne sarebbero paralizzate. E a Chioggia parecchie centinaia di famiglie che vivono coi frutti della pesca audacemente esercitata sulle coste istriane e illiriche sarebbero esposte a morir di fame. Del che, fra gli altri documenti, vi è la prova in una Memoria poco nota e mai ricordata del conte Antonio Marazzi, viceconsole italiano a Trieste, pubblicata nel luglio del 1873 e intitolata: *La pesca lungo le coste austro-ungariche e la flottiglia peschereccia italiana.* E in onta alla triste novella, sui nostri lidi dell'Adriatico si continua a stendere la povera vela al sole tranquillamente, senza il sospetto che l'Austria-Ungheria si proponga di togliere ai nostri battelli e ai nostri pescatori il beneficio del cabotaggio e della pesca. Gl'interessi minacciati non gridano, parte per sfiducia, parte per ignoranza. In un altro paese si agiterebbe una grossa controversia; i marinai, i pescatori domanderebbero al loro governo di cedere sui dazi industriali troppo elevati a fine di conservare la libertà del cabotaggio e della pesca. I manifatturieri eccitati dal pericolo sorgerebbero alla difesa; il Governo tirerebbe le somme, e si assiderebbe arbitro autorevole fra le parti contendenti. Qui tutto è buio, e la cospirazione del silenzio lascia sperare e credere che tutto vada pel meglio e per la maggiore. All'incontro i sodisfatti avrebbero torto anche questa volta; poichè uno Stato giovane, attraversato e indebolito da continue crisi e poco autorevole ancora all'estero, difficilmente raggiunge il suo fine, anche quando ne abbia uno chiaro e concreto. E invero, dopo tanti anni di trattative, lo stato preciso delle cose è il seguente.

Fu conchiuso colla Francia un trattato buono e utile nell'insieme, per quanto ci si assicura, e del quale i Francesi conoscono il testo da due mesi, e gl'Italiani lo ignorano ancora; poichè non fu distribuito alla Camera, quantunque si sia presentato un mese or fa. In questo trattato non si considera che la parte delle tariffe daziarie e si rimanda a futuri negoziati la materia della navigazione. E invero un articolo addizionale dice « che le due parti contraenti s'impegnano a negoziare nel termine di un anno » una nuova convenzione di navigazione. In attesa della » conclusione di quest'atto, è pattuito che la convenzione » di navigazione del 13 giugno 1862 continuerà ad essere » in vigore nei due paesi. » Questa formula non acqueta; poichè la maggior parte dei vantaggi veri ottenuti sui mari francesi la marina italiana non li trae dall'atto di navigazione del 13 giugno 1862, ma dalle concessioni fatte alla marina austro-ungarica ed estese all'italiana per virtù del principio che garantisce il trattamento della nazione più favorita. Laonde se l'Austria-Ungheria persistendo nelle sue intemperanti voglie di tassare a dismisura i tessuti di seta francesi (200 fiorini al centinaio daziario), perdesse i benefici della navigazione diretta, li perderebbe anche l'Italia. Nè il trattato di commercio conchiuso colla Francia affida interamente gl'interessi economici nazionali. Imperocchè, ammettendo la temperata bontà dei criterii svolti dall'onorevole Luzzatti in una sua recente pubblicazione sull'inchiesta industriale e la Riforma daziaria in Italia, i fabbricanti, i commercianti e i consumatori (osiamo nominare anche i consumatori, che paiono divenuti *gl'intrusi* della economia nazionale!) non possono fondare su quelle tariffe le loro previsioni. Essi ignorano se i negoziati che si stanno per intraprendere coll'Austria-Ungheria modificheranno notevolmente l'ordinamento e la misura dei dazi concordati colla Francia, e non si avventurano a fondare una fabbrica nuova o a stringere all'estero contratti di acquisti a lunga scadenza. Se un fabbricante di panni volesse stabilire un opificio di tessuti di lana pettinata, fidando nel dazio di lire 1. 80 per chilogrammo inscritto nel nuovo trattato

italo-francese, a mezzo del cammino si arresterà, temendo che i successivi negoziati coll'Austria-Ungheria o le inquiete frammittenze dell'Inghilterra sminuiscano il dazio di parecchi punti. L'osservazione ci pare così grave, che il governo nella prossima discussione sul trattato di commercio colla Francia e sulla tariffa generale dovrà prendere un partito. E se sarà ancora ministro l'onorevole Depretis, la sua diligenza ed equità ci affidano ch'ei vorrà distinguere i dazi patteggiati colla Francia in due categorie. Una di esse ei dichiarerà intangibile; l'altra, aperta alle modificazioni nei successivi negoziati. In tale guisa almeno l'industria nazionale avrà un caposaldo. E poichè in queste materie poco note conviene procedere per esempi, ne scegliamo qualcuno fra i più importanti. Nella tariffa italo-francese il dazio sulla birra che oggidì è di due lire, sale a 15 lire all'ettolitro. Un birraio di buona fede a Udine, a Venezia, a Roma, potrebbe allargare la sua fabbrica, sperando dall'altezza del dazio veramente eccessivo, una larga remunerazione del suo capitale. Ma coloro che sono entro alle segrete cose sanno che quel dazio è *figurativo*; serve di spauracchio all'Austria-Ungheria, che ne chiederà e otterrà la diminuzione, facendo ragione alle legittime domande del Governo italiano. L'onorevole Depretis ha operato egregiamente procedendo in cotale guisa. Ma poichè le trattative coll'Austria-Ungheria non si sa se e quando approderanno, bisognerà che il Governo trovi il modo di togliere le funeste illusioni che la lettura del trattato italo-francese potrebbe generare negli uomini di buona volontà, usi a interpretare le parole pel loro senso letterale. Così dicasi dell'alcool, il dazio del quale da 10 lire si alza a 20 lire all'ettolitro e pare della stessa specie; cioè destinato a suscitare le salutari respiscenze nel Governo di Vienna.

Per compiere il prospetto sommario dello stato attuale dei negoziati commerciali giova dir qualche parola intorno alla Svizzera. Da molto tempo non si ragiona più nei diarii ministeriali dei negoziati colla Svizzera. I quali erano una necessità e avviati a buon fine sotto il governo del Ministero Minghetti, che voleva anticipare di un anno l'applicazione del nuovo reggimento daziario. La Svizzera godeva di un trattato scadente dieci mesi dopo quello della Francia e bisognava ottenere il suo assentimento. Ma oggidì questo ostacolo è cessato, e coll'ostacolo rimosso si attribuisce al Governo italiano l'intendimento di non rinnovare colla Svizzera un trattato a tariffe. Si regolerebbero le relazioni commerciali sul principio del trattamento della nazione più favorita. Questo modo di procedere ci pare corretto solo in parte. I rapporti di vicinato e di confine tra popoli e tra frontiere che si toccano per tante parti, non si possono regolare con quel principio. È uopo escogitare una serie di provvedimenti speciali, che non si contengono nel principio della nazione più favorita. A mo' d'esempio, se si portano dalla Svizzera in Italia i capi di bestiame a un mercato e ritornano invenduti, bisogna abbuonare i dazi, e conviene operare in tal guisa per molti casi somiglianti. E anche dall'aspetto finanziario, a fine di vigilare il contrabbando, occorrono patti speciali e speciali provvidenze. Per tali ragioni, ci sembra che il Governo dovrebbe affrettarsi a risolvere colla Svizzera questa parte di questioni speciali, le quali per l'indugio si inacerbiscono e non si temperano.

Noi siamo amici del metodo dei trattati, e appunto per ciò vogliamo salvarlo da quelle accuse di lungaggini e di incoerenze, colle quali i loro avversari s'ingegnano a sfatarlo anche in Italia. Però sappiamo che la pazienza è la virtù dei negoziatori abili e ne porgono un esempio i negoziati recenti fra i Governi di Vienna e di Berlino. In un anno si sospesero più volte; poi si ruppero e infine ora si ripigliarono. I delegati dei due Governi discussero due

mesi intieri intorno al processo di apparecchio delle merci, e come succede in argomenti così delicati, non si sono ancora intesi. Imperocchè l'accordo è facile quando un negoziatore forte per sapienza economica o per influenze politiche sgomina il suo avversario debole e umile. Ma quando si trovano di fronte due uomini veramente e prettamente tecnici, la profondità delle indagini esclude la fretta delle deliberazioni immature. A far male vi è sempre tempo, e lo sa per prova amara l'Italia. Laonde mentre desideriamo che si faccia presto, non vogliamo che alla sollecitudine si sacrifichi nè la bontà nè la equità dei patti. E consiglieremo la pazienza, purchè ci si prometta di difendere con chiara e ferma coscienza i legittimi interessi della nazione, non solo per le importazioni, ma anche per le esportazioni che troppo si sogliono dimenticare.

LA POLITICA INGLESE IN ORIENTE.

La politica inglese! O che c'è ancora una politica inglese? E se ce n'è una, è forse quella che ha fatto firmare la Nota Andrassy, o quella che ha rifiutato d'associarsi al *Memorandum* di Berlino? quella che ha fatto causa comune coll'Europa alle Conferenze di Costantinopoli e per il Protocollo di Londra, o quella che affetta di avere una propria iniziativa mandando la flotta alla baia di Bezica e intraprende in questo stesso momento una mediazione a cui si son rifiutate le altre potenze? È quella del ministro degli affari esteri, lord Derby, e del suo collega all'interno, signor Cross, che hanno altamente dichiarato la loro intenzione di conservare una stretta neutralità nel conflitto che desola la penisola dei Balcani, oppure quella del primo ministro lord Beaconsfield e del suo segretario di Stato per la guerra, signor Gathorne Hardy, la quale dicesi essere anche la politica di S. M. l'Imperatrice-Regina e che porterebbe a ben altra cosa che ad una stretta neutralità? Non potremmo dirlo davvero, e la saprebbe di molto lunga chi ci vedesse più chiaro di noi.

Una parte della stampa *tory* si compiace d'accusare di doppiezza e di tenebrosità la politica italiana. Noi non ci siamo proposti il compito di difendere qui la politica del nostro governo, e il tono sdegnoso e insolente degli organi officiosi di lord Beaconsfield verso il nostro paese ci lascia perfettamente indifferenti. In un modo del tutto obiettivo e tenendo conto degli interessi inglesi e degli interessi europei, esaminiamo qui la politica della Gran Bretagna nella questione Orientale, e non abbiamo nessuna voglia, per quanto possa sembrar naturale, di cedere alla tentazione di ritorcere il complimento della doppiezza e della tenebrosità, che altri si compiace così gratuitamente rivolgerci. L'Inghilterra aveva dinanzi a sè due vie per operare con dignità ed efficacia, prima della dichiarazione della guerra russo-turca, e anche dopo cotesta dichiarazione. Disgraziatamente per la sua gloria e per la sua influenza, non ha saputo sceglierne alcuna. Se era convinta che la sorte dei Cristiani della Turchia fosse assai sopportabile e non richiedesse nessuna specie d'intervento per parte delle potenze, e che del resto l'integrità dell'Impero Ottomano fosse un interesse di prim'ordine per l'Inghilterra o per l'Europa, e che cotesta integrità sarebbe lesa da un intervento anche pacifico delle potenze nei suoi affari interni; allora non doveva nel 1856 al tempo del Congresso di Parigi intramettersi in quegli affari, imponendo alla Turchia quel certo *hatti humayum* che in verità non fu mai messo in effetto, nè doveva incaricare la Francia nel 1860 d'andare in Siria a proteggere i sudditi cristiani della Porta contro il loro oppressore turco; e tanto meno doveva dichiarare per tre volte in due anni — con la Nota Andrassy, con la Conferenza di Costantinopoli e col Protocollo di Lon-

dra — che la condizione delle provincie cristiane della Turchia d'Europa richiedeva delle urgenti riforme, indicando per di più queste riforme nei famosi undici articoli che furono l'*ultimatum* e insieme il *minimum* delle esigenze dell'Europa. Era tanto facile dichiarare che tutto andava per il meglio nella migliore delle Turchie possibili: che il Sultano era padrone di fare in casa sua quello che gli piaceva, e che chiunque venisse a mischiarsi del suo governo interno avrebbe avuto che fare con l'Inghilterra. Poteva darsi il caso che allora la Russia avesse riflettuto prima di cacciarsi in una nuova guerra di Crimea; è probabile che il partito magiaro e il partito austro-germanico avrebbero preso la mano al governo di Vienna sforzandolo a fare causa comune con l'Inghilterra e la Turchia; ed è certo che la Germania sarebbe stata ferma per paura di offrire alla Francia una eccellente occasione per trovare tre alleati invece di uno solo. In una parola, ci sarebbe stata molta probabilità di evitare la guerra.

Se invece l'Inghilterra era sincera in tutte quelle sue dimostrazioni di sollecitudine per la sorte dei Cristiani d'Oriente, e se — al pari dei suoi più eminenti uomini di Stato, non escluso il « Grande Elchi, » Sir e ora lord Stratford di Redcliffe, tradizionale nemico della politica russa in Oriente — era persuasa che dopo il taglio dell'Istmo di Suez essa non ha più nessun vitale interesse alla chiusura dei Dardanelli, e che l'Europa ha molto più da temere la malattia cronica che rode la Turchia e minaccia eternamente i suoi vicini, che non un componimento, a danno del Sultano, di cotesta eterna quistione; allora non bisognava contentarsi d'una dichiarazione platonica delle proprie mire, come quella del marchese di Salisbury a Costantinopoli; ma bisognava piuttosto portar la mano alla spada, come chiunque vuol far sentire di valer più a fatti che a parole. Si crede forse che la Turchia avrebbe rifiutato di arrendersi a delle esigenze in sì fatto modo manifestate? e che se avesse spinto la sua presunzione fino a codesto estremo di follia, avrebbe potuto resistere quindici giorni agli sforzi riuniti della Russia e dell'Inghilterra, le quali esercitassero in nome dell'Europa quel protettorato dei cristiani che la Russia oggi si arroga per suo proprio conto?

Parimenti, dopo che la guerra è scoppiata grazie alla irresolutezza dell'Inghilterra, la condotta del Gabinetto inglese non è stata che una lunga sequela di esitanze e di contraddizioni. Mentre la Germania dichiarava altamente che la guerra sarebbe stata circoscritta e che gl'interessi dell'Austria, della sola potenza che vi fosse direttamente implicata, sarebbero stati rispettati al momento della conclusione della pace; mentre la Francia protestava d'essere affatto indifferente, e l'Italia taceva; mentre l'Austria medesima per la prima volta dopo tanto tempo, faceva della politica austriaca invece di fare della politica secondo i gusti dei politicanti di Vienna e di Pesth, sempre pronti a sacrificare gl'interessi dell'Impero agli odi di razza e alla gelosia delle sue popolazioni tedesche o magiare; l'Inghilterra non seppe nè tacere, nè parlare per far sapere prima fino a che punto essa sarebbe stata neutrale. Ma lo sapeva forse ella stessa? Ci fu un tempo in cui l'Inghilterra difendendo i propri interessi, difendeva la libertà e l'equilibrio dell'Europa. Due volte nella sua storia essa accettò coraggiosamente una lotta di venticinque anni, dal 1688 al 1714, e dal 1793 al 1815, e la sostenne con una perseveranza ed un'abnegazione senza pari, per difendere ciò che essa considerava insieme interesse proprio e dell'Europa, interesse della giustizia e della libertà. Ma essa allora sapeva quel che voleva. Senza dubbio Guglielmo III e Marlborough avrebbero durato fatica a formulare i loro principii di politica estera; senza dubbio Pitt e Wellington sarebbero stati imbarazzati ad esporre la teorica della po-

litica conservatrice, come fa a meraviglia e quasi per giuoco il signor Disraeli. Ma quegli uomini facevano della politica come il signor Jourdain faceva della prosa, cioè « senza saperlo. » E si dice che per ciò la non fosse peggiore. Quel politico d'origine straniera che oggi dalla fiducia o dalla deficienza d'un gran partito è incaricato di conservare la tradizione così di quel partito come della vecchia Inghilterra, non è che un uomo di lettere, che tutto comprende e tutto sa esprimere maravigliosamente; ma non è cosa certa ch'egli sappia del pari operare sempre con quell'intuito e quella sicurezza che sono propri di chi è uomo di Stato per nascita, per tradizione, per esperienza. Così il signor Renan parla dello spirito religioso e della natura di tutte le religioni meglio e con più acume, con più intelligenza e con più sentimento, di qualunque sacerdote; ma è probabile che non ci sia missionario per quanto corto e meschino che non saprebbe meglio di lui fondare, propagare o difendere una religione positiva. Perchè così è della natura umana: il pensiero astratto impedisce l'azione;

« . . . the native hue of resolution

Is sickened o'er by the pale cast of thought. »

Ora quando a cotesta abitudine del pensiero astratto e vario si unisca la leggerezza e la mobilità di temperamento, il pericolo divien imminente. Bisogna dire che cotesta incertezza del Gabinetto inglese dipende da altre cause e più scusabili ancora della continua agitazione di spirito e della irrequietezza fantastica di lord Beaconsfield; più scusabili ancora della gelosia un po' serotina della sua Sovrana, la quale, prima di scender dal trono vorrebbe rialzare con qualche splendido fatto l'autorità del leone britannico tanto diminuita sotto il suo regno.

La nazione è divisa, profondamente divisa; e c'è di che sentirsi turbati, quando si veggono da un lato quasi tutti gli organi del partito *tory* e tutto il bel mondo di Londra accendersi d'entusiasmo per il Turco, dall'altro la borghesia, le Camere di Commercio delle grandi città, i *meetings* degli operai e i giornali liberali protestare unanimi contro ogni idea di guerra in favore della Porta; quando specialmente si vede il *Times*, accorto indagatore e interprete fedele della pubblica opinione, alieno da ogni partito, dichiararsi così energeticamente contrario ad ogni ingerenza che possa finire col fare uscire l'Inghilterra dalla sua neutralità.

Si ha un bell' avere il « cuor leggero: » ma il primo ministro responsabile d'un paese libero, quando sente che una buona metà della nazione gli grida agli orecchi con quanto fiato ha in gola che di guerra non vuol saperne a nessun costo, ci pensa due volte a decidersi, specialmente se tre dei suoi colleghi, e i più considerati, inclinano verso cotesta metà pacifica. Perciò non sarebbe poi cosa strana che lord Beaconsfield affrettasse eccezionalmente la riapertura delle Camere per assicurarsi in un modo più ufficiale del vero stato della pubblica opinione. Ma disgraziatamente prima che queste s'aprano ci vogliono ancora quindici giorni, e in quindici giorni si possono commettere parecchi sbagli. Lord Beaconsfield si piace a scherzare col pericolo; ma badi che la sdruciolevole china non abbia a condurlo più lontano che non creda!

Già il vecchio *Premier* ha fatto sapere al paese d' avere accolto la domanda di mediazione del Sultano, alla quale le altre potenze non hanno creduto di accondiscendere, e che la Russia sembra esser poco disposta ad accogliere. Una mediazione non richiesta e nemmeno accettata dalle due parti belligeranti, somiglia singolarmente ad un intervento, se il mediatore scorda niente niente che il suo primo dovere è l'assoluta imparzialità. E dall'intervento alla guerra è breve il passo.

La guerra? Con chi la guerra? E con che? Crede forse

l'Inghilterra, colle sue tergiversazioni di due anni d' essersi procurata degli alleati? L' Austria non le ha già volto le spalle nel modo più gentile ma più risoluto? L' Italia e la Francia hanno forse un altro interesse più caro e più vitale del mantenimento della pace, e come potenze mediterranee posson forse veder di buon occhio le mire troppo trasparenti dell' Inghilterra sull' Egitto? La guerra con le sole forze della Gran Bretagna, con la flotta della Manica che ha già ricevuto l'ordine di prepararsi a salpare alla vigilia della riapertura delle Camere, con i 12,000 uomini di truppe da sbarco che son già pronti? dodici mila che a rigore si potrebbero raddoppiare, e fors' anco triplicare, ma niente di più? Penserebbe forse a ritirare dalle Indie i 60,000 europei (non 75,000 come si dice), quei 60,000 europei che autorità competenti giudicarono già dal 1858 insufficienti a mantenere il dominio inglese in caso d' una sollevazione? E sarebbero forse oggi bastevoli? Anche portati in Europa, ogni corpo dell' esercito inglese non si troverebbe di fronte a quattro corpi russi? Noi abbiamo il massimo rispetto per il valore britannico e ben ci rammentiamo che il primo uomo di guerra dei tempi moderni disse che i soldati inglesi erano i primi del mondo, ma ci ricordiamo pure ch' egli aggiungeva: « Peccato che ce ne sian così pochi! » e che « la vittoria in fin dei conti tocchi sempre ai grossi battaglioni. » E dei battaglioni inglesi ce ne sono meno che nel 1810.

Per tornare ai fatti, noi non crediamo che lord Beaconsfield abbia proprio intenzione di far giunger le cose a questi estremi; ma pur senz' averne l' intenzione, il vecchio romanziero che non sa rinunciare ai colpi di scena, potrebbe anche non saper resistere alla tentazione d' immaginarne uno per la riapertura delle Camere, e noi desideriamo che la strenna di quest' anno non sia meno innocua di quel balocco del titolo imperiale di due anni fa e della compra delle azioni dell' Istmo di Suez dell' anno scorso.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

1° gennaio 1878.

Noi siamo in questo momento in quel periodo di bonaccia che succede a una furiosa tempesta. La repubblica è stata a un pelo dalla rovina, e quando si pensa all' enorme potere di cui dispone il Governo in un paese di accentramento come il nostro, desta meraviglia il vederla ancora in piedi. Il 16 maggio doveva, logicamente, riuscire ad un colpo di Stato. Senza dubbio coloro i quali si son cacciati in questa politica avventurosa, hanno potuto illudersi fino al punto di credere di conseguire il loro intento, usando senza ritrigno le arti elettorali dell' Impero per cambiare la maggio: unza parlamentare, ed è oramai noto che nulla è stato trascurato per ottenere un tal risultato. Eppure già fin sotto il Ministero del signor Buffet, essi avevano potuto toccar con mano che siffatti maneggi avevano perduta quasi tutta la loro efficacia. Sia che i prefetti ed i loro accoliti, meno sicuri della impunità, non osino più ciò che osavano sotto l' impero, sia che gli elettori non si lascino più si facilmente intimidire, il suffragio universale ha cessato d' essere un meccanismo che il Governo fa muovere come vuole. Il signor de Broglie, il signor de Fourtou e compagni — per non parlare del Maresciallo, la cui incapacità politica si è resa anche troppo manifesta — non potevano ignorarlo. Essi dovevano aspettarsi la sconfitta elettorale del 14 ottobre. Ciò che lo prova, del resto, si è che dopo quella sconfitta, eglino non hanno abbandonato la partita, e che non è dipeso da loro se il Maresciallo non è andato di fatti sino alla fine. Ma qual' era questa fine? Si trattava di rovesciare la repubblica? È chiaro che i coalizzati del 16 maggio, bonapartisti, legittimisti ed orleanisti, non avrebbero

domandato di meglio, se avessero potuto mettersi d' accordo per sostituirle qualcosa. Ma questo accordo era impossibile. Si è parlato per un momento, a dir vero, d' una fusione fra i bonapartisti e i legittimisti, a condizione che il conte di Chambord avrebbe adottato il principe imperiale; ma questa combinazione non era seria. E allora che fare? Altro non c' era di possibile che la conservazione *nominale* della repubblica sotto la dittatura de' coalizzati del 16 maggio, e si era già risolti a conservarla legalmente o illegalmente. Erasi da prima sperato che la maggioranza repubblicana del 14 ottobre avrebbe commesso degli errori, di cui si sarebbe stati pronti a profittare, ch' ell' avrebbe seminato l' agitazione nel paese, e nella sua impazienza fatto appello alla pressione della piazza. In questo caso si avrebbe immediatamente ricorso allo stato d' assedio, si sarebbe ridestata nella borghesia conservatrice la paura dello spettro rosso, e nulla sarebbe stato più agevole dello stabilire una dittatura di « salvezza sociale. » Ma la maggioranza repubblicana si astenne dagli errori sperati. Per la prima volta forse, dopo la formazione del partito repubblicano, essa erasi imposta una rigorosa disciplina. Un Comitato di 18 membri, eletto nel suo seno, rappresentante in modo presso a poco proporzionale le sue differenti frazioni, comitato di cui Gambetta era l' anima, dirigeva tutte le sue mosse, e conduceva tutta la campagna cogli aiuti dell' intera stampa repubblicana di ogni gradazione, dal *Journal des Débats* fino al *Réveil* . Il rifiuto di votare i bilanci era l' arme di cui la maggioranza repubblicana disponeva, e al possesso di quest' arme, qualunque fosse del resto la sua efficacia pratica, essa deve la sua vittoria. Gli ultimi incidenti della crisi non lasciano su di ciò alcun dubbio.

Quando furon rotte le prime trattative col sig. Dufaure per motivo o sotto pretesto che il Maresciallo voleva a sè riservata la nomina dei ministri della guerra, della marina e degli esteri, il sig. Batbie s' incaricò di costituire un nuovo Gabinetto, il programma del quale conteneva in prima linea, lo scioglimento della Camera. Nonostante i tentennamenti dei sedicenti costituzionali del Senato, i coalizzati erano quasi sicuri d' ottenerlo. Il sig. Batbie, dopo aver composto un Gabinetto e trovato, a quel che si dice, anche un ministro delle finanze, si recò dal Maresciallo, che da qualche giorno era in preda alle più crudeli perplessità, ed ebbe con lui il seguente colloquio: — Voi scioglierete la Camera, disse il Maresciallo, va benissimo, va benissimo, ma essa non voterà i bilanci; e allora che farete? — Ci contenteremo di farli votare dal Senato, che non ci si rifiuterà, gli rispose il suo interlocutore. — Sta bene, ma basterà questo? e sarà del tutto legale? — Del tutto, no, signor Maresciallo. — Ma non voglio escire dalla legalità io, preferisco d' andarmene. — Il signor Batbie si ritirò, il Maresciallo si fece un dovere di prendere atto delle dimissioni di lui, e convocò il Consiglio dei Ministri per partecipargliele. Ciò che accadde nell' intervallo è rimasto oscuro. L' idea d' un colpo di stato militare, che covava da qualche tempo nell' animo d' alcuni Comandanti di Corpo che tutti additano, fu sul punto di scoppiare? E sarebbero state persino spedite istruzioni con questo intendimento? Che siano stati mandati degli ordini dai Comandanti di Corpo, ciò è fuor di dubbio; che questi ordini siano stati concepiti in modo che un ufficiale repubblicano, il maggior Labordère, credette dover rifiutare di partecipare alla loro esecuzione, e che per questo fatto egli sia stato messo in aspettativa, non è men certo; ma quale fosse il tenore e quale la portata di questi ordini, è ciò che finora s' ignora. Tuttavia si giungerà finalmente a saperlo, ma ciò che probabilmente non si saprà mai di questo grave incidente, che è stato la suprema peripezia della crisi, è la ragione vera che ha

impedito di dar seguito a questo tentativo di colpo di Stato militare. Mi viene assicurato essersi avuto il timore che gli ufficiali di grado inferiore, i quali in gran numero, se non per la maggior parte, son devoti alla repubblica, avrebbero esitato, e forse formalmente disobbedito. Un'altra ragione, e non men persuasiva, è l'insufficienza dell'effettivo dell'esercito di Parigi. Sommato tutto, non si disponeva che d'alcune migliaia d'uomini — chi dice 12,000 chi soltanto 7 o 8000 — per resistere a una probabile sollevazione del popolo. Si è dunque indietreggiato perchè si è riconosciuto che un colpo di Stato militare, in queste condizioni, era un'alea terribilmente pericolosa ed incerta. Il Consiglio dei Ministri avendo ricevuto dalla bocca dello stesso maresciallo la comunicazione della sua dimissione da Presidente della repubblica, il generale La Rochebouët si alzò e gli dichiarò che la sua dimissione non poteva essere accettata, che l'esercito era diviso, e che il ritiro del Maresciallo diverrebbe il segnale della guerra civile, che faceva quindi appello al suo patriottismo ec. ec. Il Maresciallo si arrese a queste ragioni, e si rassegnò a far chiamare di nuovo il signor Dufaure, al quale questa volta diede carta bianca. La crisi era finita. Ciò che è accaduto dopo è notissimo, e non avrei da aggiungervi che pochi particolari inediti.

Ma da ciò che vi ho narrato voi potete misurare tutta l'estensione del pericolo al quale la repubblica è scampata! Questo pericolo è oggi interamente passato? La repubblica non ha veramente più nulla da temere da' suoi avversari? Essa ha riportato una gran vittoria e probabilmente una vittoria decisiva; tuttavia, fino a tanto che non avrà acquistato la maggioranza nel Senato, resterà sempre possibile una ripresa d'ostilità per parte dei coalizzati del 16 maggio, appoggiati alle notabilità militari che le sono ostili. Il Ministero Dufaure ha esordito con alcune misure energiche; egli ha fatto buona e piena giustizia dei prefetti del 16 Maggio e de' loro dipendenti più compromessi, ma per ora non ha aggravato la mano su i grandi comandi militari. Il generale Ducrot comanda sempre a Bourges e il generale Bourbaki a Lione; si capisce che in ciò si asconde un pericolo: senza dubbio, non si può esigere dai capi dell'esercito che portino la repubblica nel loro cuore, ma è savio partito quello di affidare a' nemici dichiarati di essa i posti che maggiormente importano alla sua sicurezza? Che si direbbe se in una monarchia i grandi comandi militari fossero dati a repubblicani — non solamente platonici, ma militanti?

Un altro pericolo è la divisione della maggioranza repubblicana. Questa maggioranza si compone d'elementi molto diversi, e c'è voluto il sentimento del comune pericolo per tenerli uniti. Dopo la vittoria non si separeranno? Questa separazione può esser provocata da oggi a domani da qualche proposta radicale, che sarebbe respinta dal Ministero e dagli elementi moderati della maggioranza. Ora basterebbe che la destra s'unisse ai radicali per dare scacco al Ministero e determinarne la caduta. Chi sa che la coalizione del 16 maggio non tentasse allora una nuova avventura coll'appoggio della maggioranza del Senato? Questo pericolo non potrà esser del tutto rimosso che alla fine dell'anno 1878 in cui deve aver luogo il rinnovamento del terzo del Senato. Se questo rinnovamento è favorevole alla repubblica, la maggioranza apparterà a questa, così nel Senato come nella Camera. Per ciò hanno un'importanza veramente speciale le elezioni municipali che debbon farsi il 6 del mese corrente, poichè, come sapete, i delegati delle Comunità costituiscono la grande maggioranza degli elettori senatoriali. Se, com'è molto probabile, queste elezioni sono repubblicane, gli elettori senatoriali saranno anch'essi repubblicani. — Ma que-

ste elezioni non avranno luogo prima della fin dell'anno. Sino allora le diverse frazioni della maggioranza repubblicana opereranno saviamente, se avranno cura d'evitare nei loro ordini del giorno, tutte quelle questioni che potrebbero dividerle. Io so che tale, infatti, è la loro intenzione e che anche su i banchi dell'estrema sinistra si è di parere d'eliminare nella prossima sessione le questioni puramente politiche e d'attenersi alle questioni amministrative. Così la pensa specialmente la grande maggioranza dei membri del Comitato dei 18. Ma precisamente adesso l'esistenza di questo Comitato, che ha reso sì grandi servizi disciplinando la maggioranza, è messa in questione. Il Ministero che teme di dover subire la sua tutela, o desidererebbe che cessasse d'esistere, e alcuni giornali delle frazioni moderate della Maggioranza hanno persino aperta una campagna a questo fine; ma per quanto possa essere incomodo questo Comitato, che i fogli reazionari s'ingegnano d'assimilare al famoso *Comitato di salute pubblica*, io, per me, lo credo necessario. Una maggioranza ha bisogno d'esser guidata, particolarmente quando ella si trova a fronte di nemici irconciliabili, e non può esserlo che da un capo o da un'unione di notabili eletti nel suo seno, i quali abbiano lo speciale incarico di guidarla. Questo speciale incarico non può esser disbrigliato dai ministri, in specie quando si tratta d'una maggioranza composta d'elementi eterogenei, i quali non son tutti, nè proporzionalmente rappresentati nel Gabinetto. Io credo quindi che il Ministero commetterebbe un errore grave se facesse in modo di sbarazzarsi dei 18. Non solamente se li farebbe nemici, ma si priverrebbe inoltre d'un appoggio che a un dato momento potrebbe diventare indispensabile per impedire la decomposizione della Maggioranza.

Ma facendo anche una larga parte alle difficoltà avvenire, non è men vero che oggi la repubblica ha il sopravvento, e non dipende che da essa il mantenerselo. Adesso non abbiamo a temere che i nostri propri errori, diceva giorni sono Vittor Hugo, e rare volte l'illustre poeta ha pronunziato una parola più prudente. Ma poi, la condotta del partito repubblicano in sì difficili congiunture non ha forse dimostrato ch'esso possiede ora, insieme coll'energia che sa conquistare il potere, quella prudente moderazione e quelle altre qualità politiche che sole permettono di conservarlo? Che dire invece della condotta dei caporioni della coalizione del 16 maggio? Fu mai tentata avventura più pazza e più pericolosa? La quale aveva, lo ripeto, per termine logico ed inevitabile un colpo di Stato. Nell'istante in cui questo termine giungeva alla scadenza, i coalizzati si sono accorti che mancavano loro l'energia e i mezzi necessari per andare fino in fondo, e si sono tirati indietro. Ma supponete che avessero avuto un po' più d'audacia, supponete di più che i repubblicani avessero avuto un po' meno di saggezza e d'abilità, il colpo di Stato si faceva; e quale ne era il risultato? Io non so per quanto tempo una dittatura reazionaria e clericale avrebbe potuto durare e mantenersi in Francia, ma ciò che è certo si è, ch'essa sarebbe stata la sorgente immediata delle più pericolose complicazioni all'estero, e che il 16 maggio, come il 2 dicembre, ma molto più presto, avrebbe avuto per conseguenza finale la invasione straniera.

Il partito clericale ha rappresentato in questa deplorabile avventura una parte importante; ma dobbiamo dirlo? esso è stato più nocivo che utile alla coalizione del 16 maggio. Gli stranieri in generale s'ingannano sulla potenza del nostro partito clericale. Che alcuni de' suoi dignitari e caporioni possano esercitare un'influenza funesta nelle regioni del Potere, specialmente quando esiste una *camarilla* come quella che dominava all'Eliseo, io lo consento, ma si

tratta d'un'influenza momentanea, e che finisce sempre con esser funesta a coloro che la subiscono. Perchè? Perchè il partito clericale in nessun luogo è sì poco popolare come in Francia. Esso non è solamente abborrito dall'infima classe dei *Comunisti*, ma è odioso alla gran maggioranza della borghesia delle città e ai contadini delle campagne. Non credasi adunque che la Francia giunga mai a consentire e ad accettare un governo clericale! Certamente non sono amati i Prussiani, ma si preferirebbe d'esser governati dal principe Federigo Carlo, anziché dal signor Veuillot!

L'avventura del 16 maggio, oltre la profonda perturbazione politica e morale che ha cagionato, ha contribuito ad aggravare la crisi che pesa sugli affari. Questa crisi non è ristretta alla Francia; gli Stati Uniti, la Germania e l'Inghilterra ne hanno sofferto prima di noi e più di noi; ma la pericolosa situazione creata dal 16 maggio l'ha certamente esacerbata. Mentre il commercio estero dell'Inghilterra ammontava a 529 milioni di sterline nel 1876, a 543 milioni nel 1877 (negli undici primi mesi), il nostro discendeva da 6 miliardi 993 milioni, a 6 miliardi 556 milioni nel medesimo tratto di tempo. La diminuzione degli introiti delle nostre strade ferrate non è stata meno notevole. Il totale degli introiti ottenuti nei primi nove mesi del 1877 per una lunghezza media in esercizio di 20,449 chilometri, è stata di fr. 621,022,988, cioè 30,369 per chilom., e 111 fr. al giorno. Per il medesimo periodo nel 1876 e per una lunghezza media di 20,008 chilom. in esercizio, il prodotto lordo era stato di 632,062,485 fr., cioè 31,590 fr. per chilom., e 115 fr. al giorno. La diminuzione si è verificata esclusivamente sui due ultimi trimestri. È assai curioso al contrario che la Rendita non ha mai cessato di sostenersi. Il 15 maggio, il 5 per cento era quotato a 102, 75 e il 3 per cento a 67, 60; oggi il 5 per cento supera il 108 e il 3 per cento il 72. Ciò dipende da questo, che da una parte la Borsa è molto meno accessibile alle apprensioni puramente politiche, che non era in altri tempi; e d'altronde si è essa mai spaventata della prospettiva d'un colpo di Stato? Ciò dipende inoltre da quest'altro che l'atonìa degli affari, la paralisi dello spirito d'intrapresa scemando gli sbocchi che gl'impieghi industriali e commerciali aprono al risparmio, determinano i capitali in via di formazione a rivolgersi alla rendita. Ora, se si pensa che il risparmio annuo della Francia non si può valutare a meno di 1500 milioni, s'intenderà che la domanda crescente la quale ne risulta per la Rendita, debba, malgrado tutto, elevarne progressivamente il prezzo.

Se non fosse stato il timore d'una conversione, il 5 per cento sarebbe oggi a 115 e forse più alto. Questa conversione che è sospesa sul capo dei possessori di Rendita non è forse imminente; al Ministero delle finanze si dichiara volentieri ch'essa è rimandata alle calende greche, ma non bisognerebbe fidarsi di tal dichiarazione: la conversione, procurando un'economia di 50 a 55 milioni, permetterebbe di alleviare o d'abolire un certo numero d'imposte che inceppano l'industria, come l'imposta sui trasporti a piccola velocità, la tassa sugli oli e sul sapone; permetterebbe d'abbassare la tariffa postale e telegrafica, che è in Francia più elevata che nella rimanente Europa. Tutto un disegno di riforme si sta inoltre elaborando al Ministero delle finanze, mentre vi si son messe a studio tutte le questioni che si riferiscono al rinnovamento dei trattati di commercio, ad onta della reazione protezionista che in Francia, come altrove, rialza la testa. Il nome e l'opinione ben conosciuta del signor Léon Say ci sono arra che queste questioni saranno risolte in senso liberale.

Frattanto, si comincia a preoccuparsi dell'Esposizione universale, il cui avvenire è ora assicurato; le costruzioni

non hanno cessato d'esser portate innanzi colla massima attività, e in questi giorni è stato ricevuto un primo invio dal Belgio.

IL PARLAMENTO.

L'ultimo periodo della sessione, cominciato il 22 novembre e terminato il 20 dicembre, era stato preceduto nelle vacanze da minacce di serie battaglie, di molti dissentimenti, di probabili crisi o generali o parziali. — La polemica sorta nella stampa per la questione della pubblica sicurezza in Sicilia, e per le nuove convenzioni ferroviarie, le quali, sebbene ancora non se ne conoscesse il testo, avevano già prodotto tanto gravi divergenze nel gabinetto da far dimettere l'onorevole Zanardelli (14 novembre), e i vari discorsi da parecchi deputati pronunziati innanzi ai loro elettori, avevano levato tanto rumore nel paese da indurre nei più la opinione che in questo breve tempo poco sarebbe stato il lavoro utile, molta la lotta dei partiti e delle loro frazioni.

Infatti, alla Camera, furono presentati dal governo trentanove progetti, e ne furono discussi ed approvati diciotto, vale a dire otto sole leggi all'infuori dei dieci bilanci, e tanto le une, quanto gli altri, non diedero luogo a discussioni lunghe o complicate.

Il bilancio del Ministero dell'Interno passò (1° dicembre), cosa quasi nuova, senza discussione generale, e ciò con qualche meraviglia, dopo quel che s'era detto e stampato sopra abusi o illegalità commesse in Sicilia. — Ma nella votazione segreta furono trovati 87 voti contrari.

Il primo libro del Codice Penale, ebbe una votazione favorevole (7 dicembre), e con esso si votò l'abolizione della pena di morte, che altra volta avea data occasione a una dotta battaglia. — Questa tacita e facile risoluzione di un quesito giuridico-politico di tale importanza, non piacque in verità anche a molti fra gli abolizionisti, e fu detto non esser degno di una Camera ove siedono eletti ingegni avversari dell'abolizione, che questa fosse votata come altre questioni di piccola importanza amministrativa, sulle quali appena appena vale discutere. — Ora il primo libro del Codice Penale sta dinanzi al Senato, che ne ha affidato lo studio e la relazione (15-16 dicembre 1877) non già alla Commissione che altra volta ne aveva riferito, come chiese l'onorevole ministro Mancini, ma ad una nuova Commissione, la quale si afferma essere composta di Senatori non abolizionisti.

Le leggi minori come la *modificazione alla legge 29 maggio 1864, N° 1797, colla quale erano abolite le corporazioni d'arti e mestieri* (ministri Brin e Maiorana, approv. 1° dicembre) — *l'ordinamento del personale della marina militare* (ministro Brin, approv. 11 dicembre), con cui si aboliva e trasformava il corpo di fanteria marina — *l'aumento di un 2° decimo sugli stipendi agli insegnanti degli istituti tecnici e nautici* (ministro Maiorana, approv. 16 dicembre) — *la proroga dei termini per l'alienazione dei terreni adempriovi di Sardegna* (ministro Depretis, approv. 16 dicembre) — *gli aumenti urgenti di stipendi e indennità nel personale giudiziario* (ministro Mancini, approv. 16 dicembre), ebbero breve la discussione e facile il favore dell'urne. — Così avvenne nell'ultimo giorno, 19 dicembre, per la *proroga al corso legale dei biglietti di Banca* (ministri Depretis-Maiorana) che fu approvata per sei mesi, secondo il progetto ministeriale. L'onorevole Minghetti proponeva, giacchè una proroga era necessaria, un tempo più lungo ritenendo il termine di sei mesi inutile e dannoso. — E la questione fu tolta per la dichiarazione fatta dall'onorevole ministro Depretis di presentare all'occorrenza in gennaio o febbraio un nuovo progetto di proroga.

Sulla *Convenzione colle Società Charles Picard Vitati e C.*, che risolveva, colla spesa straordinaria di 10 milioni di lire, le controversie insorte tra l'amministrazione pubblica e la detta Società per la costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule, correvano voci diverse. Non si temeva una vera battaglia parlamentare perchè, in seguito alle sentenze contrarie alla pubblica amministrazione, la convenzione stessa era divenuta necessaria, ma si prevedevano osservazioni e spiegazioni intorno alla storia delle Calabro-Sicule, che datano almeno dalla legge 31 agosto 1868, N° 4587, e intorno all'attuale proposta, che alcuni consideravano come onerosa per l'Erario. — In questo senso accennò a qualche riserva il capo della opposizione di destra, l'on. Sella, ma eccettuate poche vivissime parole fra lui e l'on. Crispi, (il quale, essendo stato avvocato consulente e patrocinatore delle Calabro-Sicule, aveva quel giorno lasciato il seggio presidenziale all'on. Puccioni) la convenzione passò senza grandi commozioni. Fu però notato, ed è a notarsi, che nonostante fosse riconosciuta la necessità di questa transazione, i voti contrari furono 106 su 196 favorevoli (19 dicembre 1877). Questo fatto di una così importante minoranza fu interpretata non tanto nel senso di un tentativo a respingere la legge, quanto nel senso di una disapprovazione per chi aveva cooperato a condurre l'amministrazione pubblica a tale necessità.

Anche il bilancio della spesa del Ministero delle Finanze, relatore Grimaldi, doveva porgere il destro a opposizioni e discussioni — e invece ottenne rapidamente l'approvazione della Camera.

La ragione di tutte queste facili approvazioni, che abbiamo voluto fare osservare in un breve riassunto, preesisteva, come abbiamo detto, alla riapertura della Camera. L'atmosfera parlamentare era fin d'allora saturata di crisi; e dal 22 novembre negli anditi di Montecitorio era un lavoro continuo di frazioni di partiti, di deputati che si univano a un gruppo, o si staccavano da un altro per formarne un terzo, similmente alla forza operosa che affatica di moto in moto la materia rivestendola di nuove forme sempre instabili.

La crisi scoppiò nella seduta del 14 dicembre 1877, e le diede causa, a proposito del servizio del telegrafo (*Bilancio dei lavori pubblici*), una interrogazione sulla violazione del segreto e sulla libertà nella corrispondenza telegrafica, fatta dall'onorevole Parenzo, di sinistra. La interrogazione però attaccava specialmente se non nella forma nella sostanza, il Ministro dell'interno, onorevole Nicotera, imperocchè la stampa italiana si era in quei giorni preoccupata di un dispaccio privato, ch'era in qualche modo pervenuto ai corrispondenti di giornali, partitanti aperti del ministro Nicotera; quel dispaccio è ormai noto, e rimarrà per un pezzo nel dizionario politico sotto il nome di dispaccio di Vladimiro.

L'onorevole Ministro dell'Interno si ritenne colpito, e mentre da un lato insieme all'onorevole Depretis, ministro per *interim* ai lavori pubblici, prometteva una nuova legge sul servizio telegrafico, portava la interrogazione Parenzo all'altezza di una questione di fiducia, che si risolveva nell'ordine del giorno Salaris esprimente la fiducia nel Ministero — ordine del giorno votato da 184 favorevoli contro 162, oltre 10 astenuti.

A questo voto per appello nominale, che dimostrò la coalizione di vari gruppi in specie della destra e della estrema sinistra, e la esiguità della maggioranza pochi mesi prima numerosissima, a questo voto, che fu interpretato come sintomo certo dell'agonia ministeriale, deve aggiungersi un altro fatto che determinò efficacemente la crisi. Gli uffici della Camera esaminavano in quel tempo la *Riforma*

della legge elettorale politica presentata dall'onorevole ministro Nicotera nella tornata 22 novembre, e furono unanimi nel rinviarla ad una Commissione, il che valeva implicitamente una disapprovazione almeno generica.

Nella seduta del 16 dicembre infatti, il Presidente del Consiglio, onorevole Depretis, annunciava che il Ministero aveva rassegnato le dimissioni, e che Sua Maestà, accettandole, aveva incaricato lo stesso onorevole Depretis di comporre un nuovo gabinetto.

I ministri dimissionari rimasero ai loro posti per la votazione degli ultimi bilanci, che avvenne nel modo sopra accennato, e col 19 dicembre si sospesero i lavori della Camera senza determinazione di tempo per la sua riapertura; i deputati saranno avvertiti al loro domicilio del giorno della convocazione.

Questa formula inusitata per le vacanze di Natale e Capo d'anno diede origine alla voce che il nuovo Ministero avrebbe chiuso la Sessione; voce poco fondata in quel momento, non esistendo ancora il nuovo Ministero.

Il quale, dopo varii tentativi dell'on. Depretis per intendersi coi gruppi capitanati dagli onorevoli Cairoli e Desanctis, tentativi falliti specialmente per il disaccordo sulle convenzioni ferroviarie, si presentò per la prima volta all'ultima seduta del Senato il 29 dicembre, essendo così composto: Depretis, presidenza del Consiglio e affari esteri; Magliani, finanze; Crispi, interno; Coppino, istruzione; Mezzacapo, guerra; Brin, marina; Bargoni, tesoro; Percz lavori pubblici; Mancini, grazia e giustizia. Vale a dire che uscivano tre membri del precedente Gabinetto, onorevoli Melegari, Nicotera, Majorana, che l'on. Depretis lasciava le finanze e i lavori pubblici per assumere il portafoglio degli esteri, e nello stesso tempo, con Decreto Reale, sopprimeva il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, creando invece quello del tesoro. E questo fu il primo atto del nuovo Gabinetto.

Ora non può sapersi, nè sarebbe lecito fare induzioni in una mera esposizione di fatti, quale sorte avranno per gli attuali Ministri i molti progetti di legge già presentati. Non diciamo soltanto delle Convenzioni ferroviarie, distribuite quando si chiudeva la Camera, ma altresì di alcuni progetti, presentati il 22 novembre dall'on. Nicotera, come la *Riforma della legge elettorale*, quella della *legge di Pubblica Sicurezza*, quella sulle *discipline vigenti nel Regno circa la tutela della sanità e della morale pubblica*. Si assicura che sopra alcuni di tali argomenti l'on. Crispi abbia concetti ben diversi da quelli del suo predecessore, cosicchè certe proposte potrebbero essere abbandonate e riprese sotto altra forma, come abbandonata quasi sicuramente sarà dal Ministero la legge sullo *stato degl'impiegati civili*, che, sebbene importantissima, rimase in sospenso dopo una lunga discussione, nella quale si manifestarono serie e frequenti opposizioni.

Il lavoro utile dunque non è stato molto; le leggi maggiori, o rimasero allo stato di presentazione o non furono completamente discusse, e se, come pare, si chiudesse la Sessione, la statistica di essa darebbe 90 progetti (compresi i bilanci) approvati, sopra 178 presentati.

Non è da trascurarsi una osservazione sul minore uso che i cittadini fanno del diritto di petizione. Di anno in anno le petizioni scemano. Prima arrivavano a migliaia. In questa Sessione, dal 20 novembre 1876 ne furono presentate soltanto 289, delle quali 96 furono riferite nel primo periodo, e in quest'ultimo scorcio la commissione non si è trovata nella necessità di rinirsi neppure una volta.

LA SETTIMANA.

Giovedì, 4 gennaio.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto in data 3 corrente col quale è prorogata l'attuale sessione del Senato e della Camera dei Deputati.

— I giornali politici si occupano con molto calore della maggiore o minore costituzionalità dell'atto con cui il nuovo Gabinetto, per Decreto Reale del 26 dicembre scorso, sopprimeva il Ministero di agricoltura, industria e commercio, e creava il Ministero del tesoro. È probabile che questo fatto dia luogo a interrogazioni per parte di alcuni onorevoli deputati di opposizione.

— Si annunzia come certo che nel gennaio debba esser chiamata sotto le armi la classe del 1857.

— È stato distribuito alla Camera in questi giorni il testo stampato del trattato di commercio concluso tra l'Italia e la Francia il 6 luglio 1877. Una relazione di oltre 160 pagine precede il testo. In essa si parla diffusamente della riforma doganale, e si afferma che questa darà una entrata maggiore di parecchi milioni, soddisfacendo da un lato ai desiderii dei produttori italiani, e mantenendo dall'altro i principii della libertà economica. Il trattato, a cui sono unite le tariffe convenzionali, consta di 18 articoli, e di un articolo addizionale, in forza del quale le parti si obbligano a negoziare una nuova convenzione di navigazione entro un anno dalla data del trattato.

Con dichiarazioni del 10, 14, 20, 17, 24 e 26 dicembre scorso, scambiate coi governi del Belgio, della Gran Bretagna, della Svizzera, della Francia e della Germania, furono prorogati fino al 31 marzo 1878, i trattati di commercio già vigenti tra l'Italia e quei governi.

Il 24 dicembre fu convenuta la proroga fino al 1° luglio 1878, del trattato di commercio dell'11 dicembre 1866 fra l'Austria e la Francia.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 28 dicembre caduto pubblica i punti principali del Rapporto della Commissione nominata con decreto ministeriale 20 ottobre 1877 all'oggetto di studiare le condizioni finanziarie del Comune di Firenze e di proporre al Governo provvedimenti idonei a migliorarle. La Commissione che era presieduta dall'onorevole Magliani ora Ministro delle Finanze, comincia con lo stabilire, a modo di massima, che lo Stato non deve sovvenire i Comuni i quali si trovano in strettezze finanziarie fuori del solo ed unico caso che quelle strettezze sieno assolutamente insopportabili e che derivino non da circostanze locali o generali ma soltanto da spese e da perdite effettivamente incontrate e sopportate nell'interesse generale della Nazione. In omaggio a questa massima passa quindi ad esaminare: 1° se le strettezze finanziarie del Comune di Firenze sieno realmente superiori alle sue forze; 2° se tali strettezze derivino da spese incontrate nell'interesse generale della Nazione. La conclusione della prima ricerca è che le forze economiche di Firenze sono assolutamente impotenti a salvare la finanza del suo Comune. Un Comune che su un Bilancio il quale, colie imposte e tasse forzate al massimo e le spese non necessarie falcidiate, si chiude con un disavanzo di più di tre milioni (disavanzo presunto della nostra città per il 1878); un Comune che, mediante la soppressione di tutte le spese necessarie di carattere transitorio e del servizio per l'ammortizzazione del debito, non può sperare di ridurre il suo disavanzo ad una cifra più bassa di lire 2,570,000 disavanzo normale necessario di Firenze, è evidentemente sull'orlo di un disastro finanziario. Le sue forze economiche non possono essere sufficienti a salvarlo. Il risultato della seconda ricerca è che Firenze al momento della partenza della capitale, avrebbe dovuto ricevere dallo Stato per rimborso

di spese sostenute per farsi sede degna del Governo della Nazione, la somma di lire 48,972,000. Invece per la legge 9 giugno 1871, non ricevè che lire 22,000,000. Differenza lire 26,972,000; le quali aumentate dell'interesse, anche nella modica misura del 6%, d'allora in poi, formano la somma di lire 40,555,917. 96, che è appunto la somma la quale oggi rappresenta le spese e le perdite sopportate da Firenze in occasione del passaggio della capitale, e non ancora rimborsate. La cifra tonda è di 41 milioni, di cui Firenze sarebbe in disborso per l'Italia. La Commissione conclude che il Governo deve per giustizia dare al Comune la somma di 41 milioni. — Passando quindi a stabilire la forma di questa concessione, propone che il Governo si accoli fino alla concorrenza di 30 milioni, il debito fluttuante del Comune, e che diminuisca di mezzo milione il canone che il Comune stesso deve allo Stato in forza del contratto vigente pel Dazio Consumo. Questi compensi si dovrebbero dare a Firenze contro quietanza di ogni suo credito verso lo Stato per l'occupazione austriaca.

In questa settimana scarseggiano le notizie della guerra. In Europa i Russi giungono fino a Sofia; in Asia continuano ad assediare Erzerum, che si dice prossima a cadere. D'altra parte ricomincia la fase delle trattative diplomatiche, colle sue solite incertezze e contraddizioni. La sola Inghilterra tra le potenze Europee, aderiva (28 dicembre) all'invito della Turchia di farsi mediatrice tra i belligeranti. La Russia però dichiarava di voler trattare direttamente colla Turchia, e di non accettare mediazioni di sorta. E per un momento la situazione tra la Russia e l'Inghilterra pareva molto tesa, e si ricominciava da ogni parte a parlare dei pericoli della guerra generale. Ma il 1877 non volle morire senza lasciarci una speranza di pace, e il 30 dicembre un telegramma di Costantinopoli ci annunziava che la Porta era stata avvisata ufficiosamente che la Russia acconsentirebbe ad un armistizio a condizione di una rettifica della frontiera in Asia, dell'apertura dei Dardanelli, dell'indipendenza della Rumenia e della accettazione del programma della Conferenza di Costantinopoli per la Bulgaria. E un altro telegramma, pure da Costantinopoli, in data del 1°, recava che la Porta avrebbe deciso di accettare quelle basi ad un armistizio. Ruchdi Pascià sarebbe stato incaricato di recarsi al quartier generale russo per trattare dell'armistizio direttamente. Tali notizie però non possono considerarsi come certe: ogni mattina un nuovo telegramma smentisce quello della sera precedente.

— Mancavano finora, nonostante le molte premure fatte, notizie certe del marchese Antinori e dei suoi compagni della spedizione italiana nell'Africa equatoriale. Secondo un telegramma giunto ultimamente a Roma dal Cairo, il marchese Antinori sarebbe giunto a Zeyla, e di là si proporrrebbe di tornare in Italia, ma non è detto se egli sia solo o insieme coi suoi compagni.

— La R. Commissione per l'Esposizione di Parigi ha deliberato che la Sotto-Commissione incaricata della scelta delle opere d'arte, si rechi nelle principali città d'Italia per scegliere quei lavori che stimerà più degni di comparire alla Mostra mondiale. I Commissari, che hanno già incominciato il loro giro per l'Italia, sono il comm. Monteverde per la scultura, il cav. Basile per l'architettura e il comm. Eleuterio Pagliano per la pittura.

— Il prossimo mese di luglio avrà luogo a Londra un Congresso internazionale telegrafico, inteso a fondare un'Unione telegrafica internazionale, a similitudine dell'Unione postale istituita dalla Convenzione di Berna. Le notevoli riduzioni che si apporterebbero al prezzo dei telegrammi, avrebbero per base una tariffa che invece di stabilire, co-

me quelle generalmente in uso, una tassa fissa per un numero minimo di parole, ed un supplemento di tassa per ogni parola, o per ogni certo numero di parole aggiunte, stabilirebbe una tassa fissa per ciascuna parola usata nel telegramma. Questo sistema ha già fatto buona prova in Germania, ed è stato, mediante convenzione firmata l'11 del mese scorso, adottato per le comunicazioni telegrafiche fra la Germania e la Francia. La tassa dei telegrammi è stabilita a 20 cent. per quelli che partono dalla Francia ed a 16 *pfennig* (19 cent.) per quelli spediti dalla Germania. I due Stati ritengono l'intero ammontare delle tasse da ciascuno di essi incassate, anco nel caso che il telegramma sia stato spedito con risposta pagata.

IL REALISMO IN ARTE.*

E daccapo il realismo! Ma è proprio una questione nuova posta innanzi da pochi anni agli artisti ed ai pensatori? Neanche per idea; di nuovo c'è la parola barbaramente inutile che non si sa dove fosse conosciuta: i Francesi che la mandarono a noi dicono che non è roba loro. Lasciamo andare. Il Champfleury, scrittore di quarto ordine, più stimato nel nostro che nel suo paese, fu il primo a consacrarla in un libro nel quale pareva dovesse sciogliere tutti i problemi che concernono l'arte e la letteratura, e ne formulò invece male parecchi senza risolverne alcuno. La confusione la fece lui: l'accrebbe poi il Proudhon quando s'impacciò a discorrere *du principe de l'art et de sa destination sociale*: e c'era da aspettarselo: perchè il Proudhon che qua e là nei suoi molti volumi giudica con sottile sagacia gli scrittori più famosi del tempo suo, quando vuol ridurre quei giudizi a unità di principio dice cose dell'altro mondo. Da allora in poi sopra tale argomento si scrissero libri e opuscoli a centinaia: l'effetto de' quali fu secondo me questo solo: di guastar la testa agli artisti veri, e di apparecchiare una facile scusa agli abborracciatori. Non ci fu brutto quadro, non libro scritto nella lingua tra romagnolesca e garfagnina rimproverata dal Baretto al Crescimbeni, che non si encomiasse da alcuni perchè era *realista*. Andate a dire, per citare un esempio, che nei versi di un uomo di vivo ingegno, il Fontana, intorno a' quali la critica menò tanto rumore mesi sono, manca la proprietà del linguaggio e delle immagini, manca in una parola la forma e si piglierebbero per roba improvvisata se ci fossero almeno la fluidità e l'impeto che sogliono negli improvvisi: vi saltano addosso, vi replicano che non capite nulla, che quello è realismo e che il realismo deve essere così. Sfidateli a definirvelo e, se sono ragionevoli, metteranno fuori teorie mercè le quali i versi del Fontana debbono essere condannati inesorabilmente. Parole e niente altro che parole. È la solita storia: nel 1830 i critici devoti all'Accademia (cominciando da Armand Carrel) rimproveravano a Victor Hugo di essere il capo della scuola romantica: e l'Hugo rispondeva: *Le romantisme? Je ne sais pas ce que c'est.*

Il signor Quadrio che viene, dopo tanti e tanti, a trattare dell'argomento ripete e non bene quel che fu detto dagli altri: ma il suo libriccino è notevole per due ragioni: prima perchè ci si sente il calore e la fede della gioventù e un entusiasmo per le cose dell'arte che non è di molti in oggi: il quale entusiasmo è sempre un bene nei principianti anche quando li conduce a dar dell'*illustre* a tutto pasto a scrittori come il Ghislanzoni e a giudicare *primissimi saggi* di osservazioni audace della nostra vita sociale i romanzi del Tronconi: quasi che dal Balzac in poi non ci fossero in Francia per tacer di altri, il Flaubert, il Fey-

deau, lo Zola e fra noi — negli ardimenti almeno a quelli paragonabile — il Verga. Inoltre, del libro del signor Quadrio mette conto discorrere anche perchè vi si trovano addunati in poche pagine tutti gli errori, onde di un principio antico come l'arte, esposto da Aristotile e svolto nei dialoghi di Luciano con molta precisione di parole e molta efficacia di esempi, si discorre oggi come se lo avessimo trovato noi.

Ma veniamo al grano, e sentiamo a buon conto come il signor Quadrio definisca il realismo.

« Il realismo non è che la reazione in letteratura, dirò » così il radicalismo dell'arte che continua la lotta del presente e dell'avvenire collegati contro il passato che non ha più ragione di sussistere. » (pag. 43.)

La confusione comincia subito. Il passato? Si fa presto a dirlo: ma in questo passato benedetto ci stanno del pari il Parini e il Porcacchi, il Mantegna e il Cavalierino Salviati. Contro chi s'ha a lottare? Contro il Salviati e il Porcacchi? Son cadaveri più che quadruidani; contro il Parini e il Mantegna? Fate voi, ma c'è da buscarne. « Ma (aggiunge il signor Quadrio, forse per chiarir meglio il concetto espresso sopra) i realisti, in buona sostanza, ci cantano a chiare note che è vano ogni ideale posto fuori della terra, vano ogni tentativo per raggiungerlo e che il pensiero è chiamato a svestirsi d'ogni illusione e a contemplare il nudo vero con serenità virile. » Peggio il rimedio del male. Io non so se i realisti cantino propriamente così, ma se caso mai, cantano un brutto motivo. E qui si fa palese come l'equivoco nasca dalle parole soltanto; e come se invece di fabbricare sostantivi in *ismo* per pigliar l'aria di novatori, ci contentassimo di dir pane al pane secondo usavano i vecchi, malintesi ce ne sarebbero meno. Rispetto all'arte, *reale* e *ideale* nel significato che danno a tali parole il signor Quadrio ed i suoi, non sono punto termini in autitesi che si escludano necessariamente a vicenda. L'aspirazione all'*ideale* può benissimo essere un fatto *reale* e come tale porgere argomento all'artista più scrupoloso nel ritrarre dal vero. E poi: dove tanta sete d'ideale quanta nei libri *realisti* d'oggi giorno; dove maggiore, per esempio, chi sappia guardarvi bene, che nelle liriche dello Stecchetti? Che se per *ideale* intendete significare quel lavoro intellettuale d'*idealizzazione* (permettetemi la parola) che ogni artista fa nell'aggiungere, secondo la frase di Bacone, se stesso alla natura, vagliando col proprio spirito le cose osservate prima di riprodurle; se questo chiamate *ideale* e lo condannate, allora non vi capisco più nè capisco che cosa debba essere l'arte e l'artista per voi.

Qui Babele guadagna patentemente un tanto, perchè ad una confusione se ne aggiunge un'altra: si confondono cioè i mezzi e gli intenti dell'arte; tanto è vero che il signor Quadrio vuole che essa abbia per guida *l'intero vero* e per fine *l'onestà*. Lasciamo stare se l'onestà possa essere propriamente un *fine*; ma ad ogni modo che ha da fare l'una cosa coll'altra? Finchè non arriveremo, nel giudicare le opere dell'artista, a fare astrazione dal *fine* che esse si propongono, non c'intenderemo mai; certamente se si fosse dato retta al quietismo e alla rassegnazione cristiana del Manzoni, l'Italia non si sarebbe fatta: meglio è stato porgere l'orecchio alle collere possenti del Guerrazzi: ma i *Promessi Sposi* dureranno perchè dei libri più originali e più veri che abbia la letteratura: morrà la *Battaglia di Benevento* dove non è ombra di umanità nei sentimenti de' personaggi, non ombra di verità nelle parole colle quali essi si esprimono.

Il signor Quadrio per ultimo afferma che « in letteratura come in politica tengono il campo due opposte fazioni: » *radicali* e *conservatori*; gli uni propugnano il vecchio, gli altri il nuovo sistema dell'arte. » (pag. 28 e pas.) Poche

* E. QUADRIO, *Il Realismo in Arte*. — Milano, 1877.

parole, errori molti: e tali che da essi si possono prendere utilmente le mosse per arrivare a una conclusione.

Oggi come oggi, nell'arte, i più radicali, quelli che vogliono riformare *ab imis fundamentis*, sono o dovrebbero essere coloro ai quali meglio si addirebbe l'appellativo di conservatori: imperocchè per andare avanti non ci sia da far altro che tornare indietro. Si vuole la espressione di sentimenti *veri*? chi più vero di Omero, mettiamo di Caltulo? Quale è il realista che non si levi il cappello all'addio d'Andromaca e d'Ettore, o all'ode a Lesbia che *ritorna dal portico*? Gran parte di questa famosa questione del realismo si chiude in poche parole di Leonardo da Vinci: « Un pittore non deve mai imitare la maniera di un » altro perchè sarebbe detto nipote e non figlio della natura che essendo le cose naturali in tanto larga abbonanza, piuttosto si deve ricorrere ad essa natura, che ai » maestri che da quella hanno imparato. » E sta bene: e per conseguenza via l'accademia, via la rettorica, via la robucola di seconda mano e chiediamo all'arte ciò che, salvo lievi travimenti, le si domandò sempre, e fu il criterio per giudicare il valore degli artisti: verità di osservazione, sincerità d'espressione: ma per chiedere questo, non c'è niente affatto bisogno della nuova prosopopea di formule nebulose.

Ma badiamo: non bisogna parlar di *sistema*: la verità non è un sistema: e co' sistemi si torna all'accademia dritti: e i così detti *realisti* d'oggi, i quali non si degnano di guardare che uno solo degli aspetti del vero, il brutto, rifanno l'Arcadia: e poco importa se la rifanno a rovescio: i Tronconi, i Fontana e i critici amici loro, ai quali non pare sia reale un romanzo se Taide non fa da prima donna e Messalina da comprimaria, sono arcadi anche loro: soltanto hanno le colonie ne' lupanari. Scuole, scuole e sempre scuole: peste dell'arte e degli artisti i quali si sollevano allora soltanto a grande altezza quando mantengono inviolata la libertà dello spirito.

E che la così detta scuola nuova si sia condotta già a un bel punto sulla via del sistema, anche questo lo prova: che vogliono il realismo nella musica; la quale non si sa come abbia ad esser reale, quando per l'indole sua e pei mezzi dei quali dispone, se può esprimere vagamente un sentimento, non arriva certamente a esprimerne le gradazioni innumerevoli; e neanche si sa come debba giudicarsi se è *reale* o no, perchè è impossibile il confronto del vero. Sicuro: il realismo nella musica; o perchè non anche nell'architettura? Se tutte le arti son sorelle chiedete a tutte la medesima dote.

Verità d'osservazione, sincerità d'espressione: e ci basti: se qualche ciarlatano poi pretendesse di tracciare *a priori* la cerchia nella quale l'arte può aggirarsi e dire che questo si può fare e quello no, e si mettesse in testa di stendere un inventario dei materiali permessi e dei proibiti, alziamo le spalle, o leggiamogli il Manzoni: « V'è un » solo genere dove si possa preventivamente ricusare ogni » speranza di durevole riuscita anche al genio: ed è il » falso; ma chi interdice al genio d'impiegare materiali » che sono nella natura, per la ragione che esso non potrà » cavarne buon partito, spinge evidentemente la critica al » di là del suo compito e delle sue forze. »

Vedete un po': in proposito di questa teoria strombettata come nuovissima, m'è occorso citare Aristotile, Luciano, Bacone, Leonardo e il Manzoni: tutta gente che ha definito il realismo e ne ha discorso da par suo prima che il realismo nascesse. La questione sta nella parola: mettiamola da parte: e mettiamoci, anche i *sistemi*, il *passato*, la *reazione*, i *radicali* e altri simili ammennicoli: chiediamo verità e libertà e facciamola finita.

F. MARTINI.

DA MEZZOGIORNO A SETTENTRIONE.

I.

ROMANZA SPAGNUOLA.

LA LAVANDAIA DI SAN GIOVANNI.

Mi levai per san Giovanni
Ch'era il sole per levar:
Vidi, o madre, una fanciulla
Sola sola in riva al mar.
Lava, attorce, e in un rosaio
Stende i panni a rasciugar.
Mentre i panni il sol rasciuga,
La fanciulla canta al mar:
- Dove l'amor mio, dove,
Dove l'anderò a cercar? -
Su dal mare, giù dal maro,
Va dicendo il suo cantar:
Pettin d'oro ha nelle mani,
La sua chioma a pettinar.
- Dimmi tu, bel marinaio,
Così Dio ti voglia aitar,
Se l'hai visto l'amor mio,
Se l'hai visto là passar. -

(Dal *Cancionero de romances*. Anversa, 1555).

II.

BALLATA DANESE.

SIR OLUF.

Cavaleca sir Oluf la notte lontano
Per fare gl'inviti, chè è sposo diman.
Or danzano gli elfi su 'l bel verde pian:
La donna degli elfi gli stende la man.
- Ben venga sir Oluf! Perchè vuoi scappare?
Vien dentro nel cerchio; vien, balla con me. -
- Ballare non devo, non posso ballare:
È giorno di nozze dimani per me. -
- Se meco tu balli, scudiere gentile,
Due d'oro sponi donare io ti vo',
Ed una camicia di seta, sottile,
Che al lume di luna mia madre imbiancò. -
- Ballare non posso, non devo ballare:
È giorno di nozze dimani per me. -
- Sir Oluf, ascolta: ti voglio donare
Un cumulo d'oro, se balli con me. -
- Il cumulo d'oro torreilo; ma poi
Ballare non posso, chè ho nozze diman. -
- Se meco, sir Oluf, ballare non vuoi,
Il morbo e il contagio ti accompagneran. -
E un colpo gli batte leggiero su 'l cuore:
Tal doglia sir Oluf più mai non sentì.
Poi bianco il rialza su 'l suo corridore:
- Ritorna alla sposa, ritorna così: -
E quando alla porta di casa egli venne,
Sua madre al veniente guardò con terror:
- Ascolta, mio figlio: di su, che t'avvenne?
Perchè così smorto? che è quel pallor? -
- Come esser non debbo sì pallido e smorto?
Nel regno degli elfi mi avvenne d'entrar. -
- Ascolta, mio figlio, mio dolce conforto:
Ed ora alla sposa che debbo contar? -
- Le di che a sollazzo cammino pel bosco
Con cane e cavallo, provandolo al fren. -
Ed ecco, (il mattino tremava ancor fosco)
La sposa e l'allegro corteggio ne vien.
Recavano cibi, recavano vino.
- Ov'è il mio sir Oluf? lo sposo dov'è? -
- Usciva a sollazzo pe 'l bosco vicino
Con cane e cavallo: verrà presto a te. -
La sposa una rossa cortina solleva;
È morto lì dietro sir Oluf giaceva.

(Da HERDER'S, *Stimmen der Völker*, IV, 14: dove la ballata ha il titolo di *Erkönigs Tochter, La figliuola del re dei folletti*.)

GIOSUÈ CARDUCCI.

SCIENZA.

5 gennaio.

Per chi si sdraia beatamente nella pace sonnolenta dei dogmi, la scienza, non ricercando che il vero, dovrebbe avere in ogni paese e presso ogni popolo lo stesso indirizzo, atteggiarsi nelle stesse forme, nè mai potrebbe pretendere ad avere carattere nazionale. Il vero è assoluto, non può dunque essere altrimenti che quello che è, nè piegarsi sotto le molli onde dei tepori del Mezzogiorno o temprarsi alle brezze del Nord. Per quei felici signori anche questo è un dogma indiscutibile e di cui è vana fatica l'occuparsi.

Eppure non è così: anche la scienza, come ogni cosa che esce dal cervello umano, si piega, si atteggia, si afferma in modi ben diversi secondo i paesi e secondo le razze. Di certo la sua flessibilità non è tanta come quella dell'arte, che, zampillando dalle più profonde viscere dell'organismo umano, ne ritrae tutti i calori, tutte le energie personali; ma anche la scienza porta, benchè più sbiadito, il marchio nazionale. Il carattere, che è dato ad essa dal tipo etnico di un paese, ci si manifesta nelle simpatie speciali che ha un popolo per un dato ordine di discipline scientifiche, per il metodo con cui le studia, per l'indirizzo che si propone. E sommati insieme questi vari elementi, ne esce un profilo, che dà ad una scienza il marchio francese, o tedesco, o russo. Quanto sarebbe curioso, quanto sarebbe bello poter ritrarre tutte queste fisionomie nazionali delle scienze e vedere come lo stesso pensiero si atteggi diversamente e come batta diverse vie per giungere alla stessa mèta! Ma la psicologia comparata del pensiero e del sentimento è oggi poco più che un desiderio, e sarà una delle più gloriose conquiste dei nostri figliuoli.

Intanto però noi vediamo per lunga tradizione di glorie la fisica coltivata sempre con grandissimo amore dagli italiani, la chimica dai francesi, la meccanica dagli inglesi, la fisiologia dai tedeschi. E noi troviamo che la teoria utilitaria del darwinismo nasce in Inghilterra, mentre si idealizza in Germania, che se ne innamora; e la Francia fanatica delle rubriche accoglie con severo cipiglio, direi quasi con antipatia irresistibile, le dottrine del lento trasformismo. E non vediamo forse in ogni libro francese la linda architettura simmetrica e la perspicuità propria di quella razza, e la complessa e intricata architettura gotica in ogni opera tedesca, e la pratica rozzezza dei libri inglesi? E i nostri osservatori e sperimentatori non hanno tutti dal Galileo allo Scarpa, dal Torricelli al Redi e allo Spallanzani quella lucida chiarezza e quell'ordine che furono vanto dell'antica razza latina?

Ma la scienza non ha soltanto caratteri etnici; ne ha anche di storici o di cronologici, ed ogni epoca s'impronta per lenta diffusione d'influenze d'una certa tinta, che imbeve tutte quante le arti, le lettere e le scienze. Il colore è più vivo nell'arte, che è d'ogni manifestazione umana la più sanguigna, la più calda, la più organica; mentre la tinta si fa tanto più sbiadita, quanto più ci eleviamo verso le regioni eterree della scienza; ma anche questa segue il moto che trascina tutte le cose di questo mondo verso una mèta lontana e ignota. Oggi poi questo carattere storico della scienza si va affermando sempre più colle facili comunicazioni, che cancellano ogni anno, ogni mese, una frontiera e una dogana. Per le arti ce ne duole, per la scienza ce ne ralleghiamo. La scomparsa delle scuole veneziana, veronese, perugina, fiorentina e via via delle altre, ci sembra una perdita reale; mentre per la scienza convien far sacrificio di tutto ciò che è affettivo e locale per elevarsi colle forze riunite verso la mèta del vero.

Nelle vagabonde escursioni che imprende questa rassegna

nei campi della scienza, essa seguirà ora il criterio nazionale, ora quello storico; ora studierà un dato gruppo di dottrine. Purchè ci sia dato rallegrare lo sguardo colle nuove scoperte, o colle risurrezioni nuove di cose antiche, o colle battaglie delle idee contrarie, potrebbe essere indifferente la via battuta.

Per questa volta ci sia concesso spaziare un momento nelle più alte regioni della critica scientifica, per scender poi all'umile piano della pratica, raccogliendovi due spighe delle scienze applicate alle arti e al benessere fisico.

Nell'ultimo *Congresso dei naturalisti tedeschi* tenuto a Monaco, Virchow lesse un bel discorso *sulla libertà della scienza nello stato moderno*. Il Virchow è uno dei più alti e polimorfi ingegni della Germania. Creatore di quella grande sinfonia scientifica, che fu la *patologia cellulare* e che doveva aprire orizzonti nuovi alla scienza della vita, diventò il primo antropologo del suo paese; quando i suoi scolari, correndo più di lui, trovarono nei protoplasmii l'*errata corrigé* della patologia cellulare. Politico a tempo perso e politico poco felice, ma che in ogni modo tenta far da freno alle intemperanze personali del grande ministro prussiano, ha il merito raro in un tedesco, di saper riunire in una larga sintesi gli atomi dispersi dall'analisi e quasi ogni anno ci regala un suo discorso, nel quale il naturalista, il fisiologo e il filosofo si danno la mano, trasportandoci sulle cime più alte del pensiero ad ammirare orizzonti sereni e splendidi di luce. Quest'ultimo è uno dei suoi più belli.

Dopo aver affermato il dogma indiscutibile della *libertà della scienza*, e dopo avere constatato con visibile compiacenza che la Germania la possiede, il Virchow vuol dimostrare come le scoperte in apparenza più ideali si rannodino al benessere materiale della società per vie di molte e inaspettate applicazioni. Tutti i vantaggi realizzati dal vapore, dal telegrafo, dalla fotografia, dalle scoperte chimiche sono il prodotto di teoremi altissimi meditati dai più alti pensatori. Anche all'infuori però d'ogni utile pratico, ogni idea nuova allarga l'orizzonte intellettuale d'un popolo e diviene a poco a poco patrimonio di tutti. Il grande patologo tedesco non si sgomenta neppure delle conseguenze possibili d'una ardita verità lanciata ad un tratto in mezzo al pregiudizio universale. « Dal momento, egli dice, in cui noi abbiamo acquistato la prova che la teoria del darwinismo è perfettamente vera, non vi è esitazione possibile e conviene introdurla nella vita intellettuale ed esporla non soltanto ai dotti, ma anche ai fanciulli; convien farne il principio fondamentale di tutte le nostre idee sul mondo, sulla società, sullo stato; farne la base dell'istruzione. »

Ma d'altra parte, dice il Virchow, va fuggito colla massima cura il grave pericolo d'insegnare nelle scuole come positivo ciò che trovasi ancora in uno stato di incubazione o di germinazione. Che cosa direste voi se insegnassimo come un dogma « *che una cellula è formata di piccole parti, che si chiamano plastiduli; questi alla lor volta son formati di carbonio, idrogeno, ossigeno ed azoto e sono animati da un'anima particolare; quest'anima è il prodotto o la somma delle forze che posseggono gli atomi chimici?* » Anche Klebs vorrebbe spiegare tutte le malattie con un *contagium animatum*, cioè per mezzo di esseri vivi, che sono essi stessi le cause d'ogni morbo. Ebbene, questa è una teoria ancora molto discutibile e che non può entrare a far parte del patrimonio solido e positivo della scienza universale. Noi dobbiamo limitare nel modo più rigoroso la portata dei nostri teoremi al dominio sul quale noi abbiamo potuto effettivamente verificarlo, nè dobbiamo mai, per via d'induzione, generalizzare teorie, che non si sono verificate che in taluni casi.

Il Virchow, con sapientissima prudenza, si allarma so-

prattutto del pericolo di adoperare la dottrina del trasformismo per combattere i dogmi della religione battagliera, mostrando il fianco ancora troppo vulnerabile ai nostri avversarii. Egli va più innanzi e afferma che oggi noi non possiamo insegnare, noi non possiamo considerare come un dogma della scienza, che l'uomo discende dalle scimmie o da un altro animale qualunque. È questa una dottrina *probabile*, ma ancora *problematica*. Noi useremmo male della nostra potenza, noi comprometteremmo le nostre forze, qualora nell'insegnamento non ci tenessimo fermi sopra un terreno perfettamente solido e nettamente limitato, là dove *tutto è certo*.

Noi crediamo che questa prudenza del Virchow, singolare nel capo della sinistra germanica, si debba alle esagerazioni darwiniane dell'Haecckel, il quale nello stesso Congresso di Monaco pronunziava un arditissimo discorso *sulle teorie dell'evoluzione e la filosofia naturale*, insistendo perchè il darwinismo si insegnasse nelle scuole, come una verità matematica.

Scendendo dalle alte regioni di una critica scientifica universale, noi troviamo a cento le utili applicazioni della scienza al progresso materiale dell'umana società. Una delle scoperte, che è conosciuta almeno di nome a quasi tutti, perchè se n'è parlato anche nel più modesto giornalismo politico quotidiano, è il *telefono*. Oggi non solo il pensiero corre sui fili del telegrafo per mezzo di punti e di linee, ma anche il suono ha imparato a seguire la stessa via.

Fin dal 1837, un fisico americano, il Page, aveva trovato che calamitando e discalamitando rapidamente le verghe di ferro, si produceva un fenomeno sonoro, ch'egli chiamò *musica galvanica*. Tutti sanno che le note musicali dipendono dal numero di vibrazioni impresse all'aria in un'unità di tempo e che le note non ci son percettibili che quando passano il numero di sedici vibrazioni per ogni minuto secondo. Ne viene, che se le correnti che percorrono un'elettrocalamita si stabiliscono e si interrompono più di sedici volte per secondo, le vibrazioni impresse all'atmosfera dalle barre calamitate produrranno una musica galvanica. È il ferro stesso che fa vibrare l'aria, deformandosi ogni volta che riceve o perde la sua virtù calamitica. Nel 1863, De la Rive accrebbe l'intensità dei suoni operando sopra lunghi fili metallici sottoposti a una certa tensione e passando per l'asse di rocchetti muniti di un filo isolato. Nel 1861 Filippo Reiss ci diede il primo telefono, che riproduceva a distanza un'aria musicale. Approfittando delle scoperte di Page, egli disponeva un diaframma in modo che le sue vibrazioni potessero fermare e interrompere rapidamente un circuito voltaico. Nel 1870, Cromwell Varley dimostrò che si potevano produrre dei suoni caricando e scaricando rapidamente un condensatore. Ma era serbato al prof. Graham Bell di Boston di scoprire il mezzo di riprodurre e trasmettere il tuono, l'intensità e le qualità dei suoni. È col suo telefono, che oggi si può parlare con una persona posta a grandi distanze, che son giunte fino a 40 chilometri. Eccovi la lunga evoluzione che ha attraversato il telefono. Preece ha potuto alla distanza di 400 metri sentir respirare, ridere, tossire, parlare il Bell.

Il telefono di Bell non ha però che una portata limitata. Le correnti che lo mettono in azione son debolissime e la sua sensibilità elettrica è tale, che, quando è in comunicazione con un filo telegrafico che passa in vicinanza di altri fili, ritrae l'azione di tutte le correnti che li percorrono. Sopra una linea telegrafica attiva, il telefono dà dei suoni che ricordano il rumore della grandine che batte sopra i vetri della finestra, e questo rumore basta per soffocare completamente il suono delle voci umane. Edison di Nuova York ha cercato di rimediare a questa imperfezione del

telefono di Bell aggiungendo un manipolatore sottoposto all'azione di correnti voltaiche, la cui forza varia in ragione diretta della qualità e dell'intensità della voce umana.

Il telefono di Edison non è adottato in America, ma è ancora allo studio. In molti casi con quest'apparecchio si è riuscito a trasmettere parole e canzoni attraverso una lunghezza di 1600 chilometri di filo telegrafico. Quanto al telefono di Bell, è già entrato nella pratica e se ne servono a Boston, a Providence, a Nuova York. A Boston se ne servono molte linee telegrafiche particolari e se ne stanno costruendo molti di pianta. Il Preece li ha osservati tutti ed ha potuto parlare coll'impiegato della stazione lontana, che era con lui in corrispondenza per mezzo del telefono, benchè egli confessi che le perturbazioni prodotte dalle correnti che percorrono i fili vicini sono ancora un grave inconveniente, che dovrà però presto sparire con ulteriori perfezionamenti.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

FRANCESCO CORAZZINI. *Le Lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio*, tradotte e commentate con nuovi documenti. — Firenze, 1877.

Sebbene fra queste Lettere del Boccaccio, le inedite sieno poche e di non molta importanza, pure non possiamo che lodare il pensiero che ebbe il signor Corazzini di fare questa raccolta. Però il modo col quale egli ha condotto il lavoro non ci soddisfa pienamente.

Noteremo prima di tutto che i *nuovi documenti* annunziati nel frontespizio si riducono a tre soli, e non commentano le lettere; sono anzi di un interesse affatto secondario. Di commento alle lettere non c'è traccia, ed il farlo era più che utile, necessario. Avvertiremo poi che tra le lettere del Boccaccio non si potevano mettere le dediche dei libri, come quelle della Teseide, del Filostrato ec., nè i suoi versi per l'*Africa*, nè i versi del Petrarca, nè la Canzone del Sacchetti, nè altre parecchie cose che non hanno colle lettere niente che fare. Ci sembra ancora che sarebbe stato utile far conoscere quali dei molti manoscritti citati dall'editore nell'Appendice III hanno servito alla sua edizione. Non abbiamo trovato ch'egli ne dica nulla. Crediamo che sarebbe stato meglio far precedere il testo alla traduzione, anzichè, come ha fatto l'editore, questa a quello. E finalmente, nel trattare di certe questioni, ci pare che l'editore avrebbe potuto essere più cauto. Citeremo un esempio solo.

Nel primo paragrafo della sua *Introduzione*, discorrendo della nascita del Boccaccio, egli dice: « Come è sorta l'opinione ch'ei nascesse in Parigi di una francese e di non legittime nozze? Penso da un passo dell'Ameto... Il passo in questione è: *Io nato non molto lontano ai luoghi onde trasse origine la tua madre* (di Fiammetta), *fanciullo cercai i Regni Etruri, e di quelli in più ferma età venuto, qui venni. Egli* (re Roberto) *e i suoi predecessori venuti dalla togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti . . . per isposa congiunse al padre mio.* » Riferito questo passo, il prof. Corazzini crede risoluta trionfalmente la questione, scrivendo così: « qui si dice che re Roberto avrebbe dato in isposa a Boccaccio una *nobile giovane* venuta di Francia, onde trasse origine la madre della Fiammetta, come nello stesso libro afferma l'autore. Quindi la giovane non sarebbe stata di condizione tra nobile e plebea, nè l'avrebbe il padre del Boccaccio conosciuta a Parigi, nè congiuntosi a lei d'illegittimo connubio, a meno che non si voglia apporre a Roberto re una parte non troppo decorosa. » Veramente il prof. Corazzini ha preso un grosso equivoco. Il *passo* dell'Ameto ch'egli cita

non è un passo ma sono due passi, e distanti assai l'uno dall'altro. Nel periodo che comincia *Egli e i suoi predecessori*, è Fiammetta che parla, e che parla di sua madre, la quale re Roberto « per isposa si congiunse al padre mio » (pag. 142 dell'Ameto). Nel periodo che comincia *Io nato non molto lontano*, parla invece il Boccaccio, rivolgendo le sue parole a Fiammetta (pag. 148 dell'Ameto). È strano che facendo di due tratti del libro un tratto solo, questo sia stato capovolto, mettendo prima quello che viene sei pagine dopo. Ci sarebbe quasi da dubitare che il prof. Corazzini avesse preso ciò dal Baldelli (*Vita di G. B.*, pag. 287), errando nell'interpretazione di un pronome possessivo. Questa sicurezza nell'asserire, anche quando mancano le prove o sono erronee, si trova in altri luoghi. Come si può, per esempio, cambiar l'anno della nascita del Boccaccio contro l'espressa testimonianza del Petrarca? Come, alle chiare parole del Villani *naturali patre natus* supporre che ci manchi in mezzo un *legittimo*? Con questi arbitrii si può far dire ai documenti tutto quello che si vuole.

ERMOLAO RUBIERI. *Storia della poesia popolare italiana*. — Firenze, 1877.

Ci pare che l'autore di questo libro non si sia reso ben chiaramente conto di quello che è la poesia popolare, e dei vari gradi di elaborazione traverso ai quali essa può passare. C'è una poesia popolare che chiameremmo primitiva, che è frutto inconsciente e collettivo di passioni, di entusiasmi, di fatti che colpiscono in certe date epoche storiche il cuore o l'immaginazione delle moltitudini; c'è un'altra poesia popolare, di formazione secondaria, dove già entra qualche cosa di letterario e di riflesso, che esprime bensì i sentimenti del popolo e in forma ad esso adattata, ma che è passata a traverso di una coscienza e di una mente individuale; c'è finalmente una poesia popolare tutta d'imitazione. La poesia del primo genere che ebbero la Grecia, la Germania, la Francia, manca affatto all'Italia. L'autore del libro non nota questo fatto ed è una grave omissione. Della poesia del secondo genere qualche traccia si trova anche tra noi, ma scarsa. E per tesserne la storia occorre molta critica ed erudizione.

In questo volume troviamo raccolto molto materiale; ma potremmo pure rilevare diverse inesattezze in cui è incorso l'autore. Ne citeremo alcune. Egli riporta (pag. 28) come il più antico documento di lingua italiana, anzi, come sembra, di poesia popolare, l'iscrizione del Duomo di Ferrara. Doveva, a parer nostro almeno accennare ai dubbi mossi sull'autenticità di essa; e volendo citare delle iscrizioni, poteva ricordare che ne esiste una anteriore che si è creduta del 1103, sul campanile di Reclus nel Friuli. Egli ricorda poi l'iscrizione Ubaldini, come se fosse incontrastabilmente autentica, mentre questa autenticità fu combattuta, e con solide ragioni, dall'Affò. Cita come un genere di poesia popolare i misteri medievali (ed erroneamente a nostro avviso) e dice che il più antico che sia giunto fino a noi è un *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi* del sec. XII, mentre esistono Misteri del secolo XI pubblicati da Raynouard, da Michel, da Wright, da Du Méril. Nomina incidentalmente (pag. 122) i *canti di gesta*, e sembra credere che sieno un prodotto letterario italiano, e non dice parola della copiosa letteratura delle *Chansons de Geste*. Dice (pag. 141) che, dopo la canzonetta a ballo cantata dal giullare davanti a Carlomagno, la prima ballata di cui si trovi traccia è quella: *Questo fu lo malo cristiano*, citata dal Boccaccio; lo che dimostra una scarsa conoscenza della nostra lirica primitiva. Riferisce i versi attribuiti a Pier delle Vigne: *Una vigna ò piantà* (pag. 143), e mostra di non conoscere ciò che intorno ad essi notò il

professor D'Ancona in un libro stampato da sette anni. Pone tra le poesie popolari il poemetto dell'*Intelligenza* (pag. 199), il quale fu dimostrato essere copia spesso letterale di vecchi romanzi francesi. Spende tre capitoli a parlare dei *Vestigi dell'antica popolare poesia erotica*, e tace delle più belle e delle più antiche tra le poesie erotiche popolari. Dice che Ciullo d'Alcamo scrisse in idioma illustre (pag. 49), e riporta il verso: *Traggemi d'este focora se t'este a voluntade*. Si appoggia a Matteo Spinelli per provare che nel secolo XIII certi canti si chiamavano *Strambuotti* (pag. 37), come se l'autenticità dei *Diurnali* non fosse stata messa in dubbio da nessuno. Discorre della poesia popolare *sollazzevole* e non ricorda nè Folgore da San Gimignano nè Cene della Chitarra. Discorre della poesia *satirica*, e non ricorda nessuno dei nostri antichi poeti, neppure Cecco Angiolieri.

Tutte queste dimenticanze (e potremmo citarne molte altre) sarebbero forse perdonabili all'autore se egli almeno, proponendosi di trattare un dato argomento, lo avesse poi trattato realmente. Se voleva scrivere una vera storia di tutta la poesia popolare italiana doveva, secondo noi, prima di tutto discutere i caratteri della popolarità di ogni singola poesia, ed allargarsi ad ampi confronti colle poesie degli altri popoli neo-latini. Se voleva occuparsi solamente dei *Canti* dati dalle *Raccolte* moderne, doveva risolvere molte questioni che non ha risoluto, questioni di natura storica e di natura letteraria; ed essere molto più cauto nel trarre certe conseguenze. Voi trovate un canto che si ripete da un capo all'altro d'Italia: ebbene, voi avete da spiegarci codesto fenomeno, dovete indagare dove cominciò, come si trasmise, quali modificazioni subì: tutte cose molto difficili a risolversi, se si voglia non *dogmatizzare* ma *provare*. E dovete poi guardar bene che il canto che studiate sia veramente *popolare*, e non rifatto da qualche letterato. Questo per i canti lirici. Per gli epici invece, altre e più ardue questioni vi si presentano. Voi dovete riconnettere ogni canto per quanto è possibile colla letteratura leggendaria europea; dovete indagare la *saga primitiva* che dette origine al ciclo, e vedere quale posto occupi il canto che studiate in codesto ciclo. Nè questo basta. Tanto per i canti lirici quanto per gli epici voi avete altre questioni da sciogliere: questioni di lingua, di dialetto, di metro. Nulla di tutto ciò ci pare che abbia fatto l'autore del presente libro. Quindi, noi crediamo che la storia della poesia popolare italiana resti ancora da farsi; anzi crediamo che non sia arrivato ancora il momento di poterlo fare, perchè i documenti raccolti non sono ancora sufficienti.

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI.

RICCA-SALERNO. *Sulla Teoria del Capitale*. Saggio. — Milano, 1877.

È un'accurata monografia del capitale considerato nei suoi rapporti colla produzione.

L'autore incomincia dal determinare il concetto di ricchezza, accettando, e giustamente a parer nostro, la dottrina che vi comprende ogni bene permutabile, sia esso materiale od immateriale, per venir poi a toccare del capitale, che egli mostra avere una individualità sua propria e distinta dagli altri due elementi della produzione. Però, mentre in questa parte ha esaminato le dottrine dei più reputati scrittori al lume di una critica per lo più sana e corretta, procurando di eliminare dalla nozione del capitale gli elementi eterogenei che altri v'introdottero, non ci pare che dopo avere ammesso che il capitale non è formato di sole ricchezze materiali, sia riuscito a provare la ragionevolezza di escludere dalla nozione del capitale medesimo *the acquired and useful abilities*, ossia i talenti acquisiti.

O c'inganniamo, o questo è un mettersi in contraddizione col concetto di ricchezza e con quello di capitale accettati dall'autore.

Passa dipoi ad analizzare le forme, le specie, le funzioni del capitale e la sua distinzione in fisso e circolante. Tocca della moneta di fronte al complesso dei capitali; tratta infine della formazione, dell'aumento e dei limiti del capitale, fra i quali distingue quelli generici che son comuni a tutti i beni permutabili, e quelli specifici che stanno nella sua applicazione produttiva e nel modo particolare onde avviene, seguendo spesso le dottrine dei maestri della scienza.

Il lavoro nell'insieme è buono, e mostra singolare attitudine a fare. Diamo dunque sincera lode al giovane autore, che mostra di avere studiato bene e con coscienza, ma gli raccomandiamo di lasciare da parte certe sottigliezze e di usare una forma che non lasci, come avviene talvolta in questo libro, desiderare dal lato della chiarezza. Delle dottrine straniere prenda il buono, ma non si curi delle astruserie, e si ricordi che la lucidità della espressione è un gran pregio in uno scrittore. Ed egli può, se vuole, essere lucido, come molte pagine del suo libro dimostrano.

M. TORRACA. *Politica e Morale*. — Napoli, 1878.

È un volume di 250 pagine, in cui son raccolti e ripubblicati una trentina di articoli, che, staccati e ad intervalli, già videro la luce sul *Pungolo* di Napoli. Dedicati all'onorevole De Sanctis, questi articoli trattano dell'educazione politica o morale, e ne trattano con imparzialità, e con desiderio d'un avvenire migliore. L'Autore è di parere che la morale pubblica non può sollevarsi in Italia senza un lavoro, che, astrazione fatta da' partiti, e sotto l'egida della costituzione, riformi ad uno ad uno tutti gl'istituti e quelli specialmente, che l'esperienza ha dimostrato più facili ad esser falsati ne' loro principii e nella molteplice loro azione. L'osservazione diretta de' fatti, coraggiosa a un tempo e spassionata, senza paure e senza reticenze, dà allo scritto del Torraca, anco nella sua forma di articoli da giornali, una importanza speciale, una forza di rettitudine, che conforta l'animo del lettore. Si può dissentire dall'Autore nel giudicare l'efficacia di taluni rimedii ch'egli propone o piuttosto ai quali accenna; non è forse impossibile di trovare qua e là nel suo libro qualche traccia di quelle stesse teorie *a priori* contro le quali egli reagisce, e che di quando in quando influiscono sulla sua mente a sua insaputa. Ma l'indirizzo intellettuale del libro e il suo valore morale fa nascere il desiderio che altri accompagni l'Autore nella sua via, e la speranza che l'esperienza dolorosa di quanto siano sterili i dogmi e le finzioni del liberalismo dottrinario, cominci a provocare effetti, e che l'eccesso della crescente corruzione politica ed amministrativa stia provocando una reazione nelle classi colte in ogni parte d'Italia.

SCIENZE NATURALI.

G. GRATTAROLA. *Dell'Unità cristallonomica in mineralogia*. Firenze, 1877.

Si sa che immaginando nei cristalli di tutti i minerali e dei composti chimici artificiali, delle linee o piani particolari rispetto ai quali le parti della forma cristallina sieno simmetricamente disposte, si giunge a riconoscere che tutte queste forme possono riunirsi in sei sistemi caratterizzati ciascuno da una simmetria speciale rispetto a tre o quattro assi uguali o disuguali e reciprocamente perpendicolari od inclinati. E si dimostrò come tutte le forme di un sistema potevano immaginarsi prodotte da modificazioni degli spigoli o degli angoli di una forma tipica e perciò trasformarsi

l'una nell'altra; ma che non una forma di un sistema poteva trasformarsi in una forma di un altro sistema.

Il giovine mineralogista G. Grattarola nega arditamente l'esistenza di questi sei sistemi come *distinzione assoluta*, e specialmente combatte l'esistenza del primo sistema, il monometrico o cubico, il quale, essendo secondo le idee finora ammesse di una regolarità perfetta, rappresenterebbe una vera inflessibilità nella natura, un'assoluta repugnanza a variare. A questa opinione egli è condotto non solo dalle idee filosofiche che dominano ora nella scienza, ma anche da una più esatta misurazione degli angoli e dalle contraddizioni che spesso presentano i fenomeni ottici colla forma cristallina, per le quali molti minerali sono stati passati da un sistema ad un altro. Egli ha raccolto su ciò molti fatti già pubblicati da diversi autori e qualche osservazione propria, per dedurne che tutti i minerali sarebbero essenzialmente triclini cioè sarebbero essenzialmente irregolari: ma taluni e talvolta assumerebbero delle parvenze di regolarità che direbbersi *abiti* (gl' antichi sistemi), e che potrebbero classarsi e nominarsi come i sistemi.

Questa sua prima Memoria non è che un'anticipazione di un lavoro più esteso, fatta per prender data e per richiamare su questa questione l'attenzione dei dotti.

GEOGRAFIA ED ETNOLOGIA.

MATTEUCCI PELLEGRINO. *Gli Akka e le razze africane*. — Bologna, 1877.

Il dott. Pellegrino Matteucci premette al suo lavoro intorno al misterioso popolo pigmeo dell'Africa centrale una lettera etnografica e filologica del signor Alfonso Rubbiani. Il signor Rubbiani si giova molto, fors'anche troppo, dell'autorità del Lenormant, del Pictet e di altri. Egli troverà potenti contraddittori alle sue affermazioni. Per esempio, là ove dice che Leone III quando nell'800 incoronava Carlo Magno, padre augusto degli uomini del Nord, con la sua autorità illuminata dall'alto, divinava una stupenda verità etnica; quando scrive che il figlio di Pipino etnograficamente succedeva al figlio benedetto di Noè. Nè circa il valore ch'egli dà alle Crociate tutti sarebbero del suo parere. Il signor Rubbiani spera nel connubio fra la religione e la scienza; non crediamo che possa avverarsi questo desiderio, mentre vediamo ogni giorno aumentare il dissidio, già tanto profondo, che le divide.

Il dott. Matteucci, il quale adesso è in Africa insieme col signor Romolo Gessi, a studiare sul luogo il problema, oggetto della sua pubblicazione, parla diffusamente delle tradizioni incerte che gli antichi ci tramandarono intorno alla razza pigmea, da alcuni affermata, e che molti credettero mitica. Egli cita troppo e alla rinfusa i principali scrittori dell'antichità. Omero, Erodoto, Aristotele, Virgilio, Plinio, Ovidio, Giunone, Ctesia, Alberto Magno e altri molti ballano una ridda vertiginosa innanzi al lettore, il che forse non avverrebbe con maggiore efficacia di fatti. Il dott. Matteucci ha attinto largamente al libro del Leopardi: *Degli errori popolari degli antichi*, atto forse ad essere consultato piuttosto dagli eruditi che dagli studiosi di scienze naturali. Il dott. Matteucci parla a lungo del viaggio omai celebre dello Schweinfurth, primo esploratore di quelle ignote regioni, e primo a narrare di quel popolo pigmeo. Nè tralascia il Miani, il quale prese nel loro paese i due Akka, donati poi dal vicerè d'Egitto al re d'Italia, e che li avrebbe condotti da sè in Italia, se la morte non lo coglieva a mezzo del periglioso viaggio. Il dott. Matteucci fa anche la storia della Akka femmina che il Gessi condusse in Italia; confronta la misura di questi nani con quelle di altri, prese anteriormente dallo Schweinfurth nell'orrida reggia del re Munka, e giudica che quelli che sono adesso in Italia non appartengono alla vera razza degli Akka, ma ad una razza affine. Speriamo che il dott. Matteucci troverà il compenso dei disagi e dei pericoli cui va incontro, nel poter fondare sopra fatti positivi i suoi studi e le sue conclusioni intorno al problema sollevato dalla scoperta dei pigmei africani.

NOTIZIE.

— Il *Terremoto* del Bettoli è un romanzo storico del Secolo XVI; ci sono i soliti odii di nobili, le solite prepotenze di grandi e infamie di sacerdoti. C'è dell'interesse, ma una quantità di cose impossibili. *Terremoto*, l'eroe, rammenta molto quella tale fiaba dell'uomo forte che ci raccontavano le nostre balie.

— La Tipografia Lombarda sta pubblicando un romanzo dell'avvocato Curti intitolato: *Livia Augusta*.

— L'opuscolo *Pio IX e il Papa futuro* del Bonghi, avendo avuto molto esito, gli editori signori Treves hanno dato commissione all'Autore di scrivere una vita di Pio IX. Inoltre saranno pubblicati del Bonghi i ritratti contemporanei, già in parte comparsi nell'*Antologia*: Cavour, Bismark, Thiers.

— Cesare Cantù ha aumentato il suo studio (pubblicato nell'*Arch. Stor.*) sul *Conciliatore* e i *Cospiratori* del ventuno, e ne fa un volume. Farà poi altri due studi su due episodi del Liberalismo lombardo, intitolati uno da Vincenzo Monti, l'altro da Alessandro Manzoni.

— De Amicis sta scrivendo una prefazione, o meglio una vita di Felice Romani, il celebre librettista, la quale sarà stampata in fronte alle opere complete di questo scrittore.

— La Tip. Lombarda stamperà il teatro di Leone Fortis cogli stessi tipi e nel formato di quello del Ferrari.

— Si dice che Giovanni Verga stia per pubblicare un altro romanzo.

— Brigola-Ottino pubblica oggi tre romanzi, uno del Sacchetti, il secondo di Neera, il terzo d'Emma.

— Casanova di Torino è sempre tra le poesie. Si dico che voglia stampare quelle del Gualdo.

— Il signor Francesco Rossi, professore di Egitologia all'Università di Torino, ha pubblicata una *Grammatica Copto-Geroglifica* (Torino, 1878). La *Rassegna Settimanale* tornerà a parlare di questo lavoro.

— Il signor Molloy prepara un *Index Verborum*, che registrerà tutti i vocaboli dei quali è tenuta parola nella *Grammatica Celtica* dello Zeuss.

— Il signore Teodoro Uspensky, professore di storia all'Università d'Odessa, autore di parecchie opere storiche tra le quali principalissima quella su *Le Prime Monarchie Slave*, trovasi attualmente a Firenze, dove è venuto per fare delle ricerche nell'Archivio di Stato e nelle nostre biblioteche.

— Il 26 dello scorso mese di dicembre si è inaugurata a Napoli la XIV mostra della Società promotrice di belle arti. Vi sono esposte trecentonove opere fra pittura e scultura. Giudici competenti assicurano che in questa Esposizione si notano generalmente: un grande progresso nella esecuzione fine, gentile, ricercata; una serietà di concetti e una grande accuratezza nella composizione.

— I proprietari di miniere di carbon fossile nello Stato di Nuova York affino di sostenere il prezzo della loro merce di fronte alla minaccia di una produzione soverchia, hanno stabilito un accordo, mediante il quale, si è determinata la quantità complessiva di minerale che dovrà essere estratto nel 1878, si è nominata una commissione per distribuire questa quantità in parti proporzionali fra ciascuna miniera e si è comminata una penale di 1 dollaro e $\frac{1}{4}$ per ogni tonnellata di carbone che fosse estratto da qualunque miniera al di là della quantità assegnatale. Contro simili accordi che in generale non vincolano che i meno furbi possono ripetersi gli argomenti che l'*Economist* di Londra del 29 dicembre decorso svolge contro le pretese degli operai dei cotonifici di Bolton, i quali, in sciopero, insistono perchè i fabbricanti invece di ridurre i salari di un tanto per ora li riducano diminuendo le ore di lavoro e restringendo così la produzione in modo da ottenere un rincaro nei prezzi.

— Il *Cobden Club* assegna un certo numero di premi annuali per gli studi economici alle università di Cambridge e di Oxford. Quest'anno a Cambridge cinque di questi premi sopra sette, sono stati conferiti a donne.

— Fra le opere economiche pubblicate negli ultimi giorni del 1877 vale la pena di esser notato un lavoro sopra *La Moneta e le sue leggi* del signor H. V. Poor, economista ben noto in Inghilterra ed in America. Nella prima parte di questo libro l'autore sostiene una teoria che a sua stessa confessione « contrasta con ciò che è stato nei libri accettato come verità fondamentale intorno alla moneta da due secoli in qua. » La seconda parte espone la storia della circolazione delle banche, e delle crisi finanziarie in America. La terza che è assai lodata tratta molto ampiamente la questione del doppio tipo monetario.

— Sappiamo essere proposito del Ministro della pubblica istruzione comm. Coppino il far condurre a termine gli scavi dello *Stadio Palatino*, e ripigliare con molta alacrità gli scavi del *Foro Romano*. Le nuove opere, a quanto viene riferito, sarebbero dirette alla totale scoperta del monumento per riunirlo agli avanzi del palazzo dei Cesari.

— Fra poco ricominceranno pure gli scavi di Ostia, dove non si è più lavorato da alcuni anni. A preparare degna sede per le antichità che non sarebbe conveniente trasportare in Roma, il Ministro fece richiedere all'amministrazione del Demanio il Castello di Ostia, dove potrebbe formarsi un Museo di non piccolo interesse. È noto che quel castello pittorresco richiamò le cure di molti pontefici fino al cominciare del Secolo XVII, allorchè la città cadde in abbandono per la riapertura della foce destra del Tevere ai tempi di Paolo V.

— Il signor Michele Bréal, che ha consacrata gran parte della sua carriera scientifica alla illustrazione delle antichità italiche, ha commentate, nelle ultime sedute della *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* alcune iscrizioni trovate recentemente nel territorio degli antichi Peligni.

— Nella fonderia di Torino si stanno facendo gli ultimi preparativi per la fusione del cannone da 100 tonnellate, progettato e definito in tutti i suoi particolari dal generale Rosset. Questo cannone venne studiato sotto il duplice aspetto, del suo impiego nella difesa delle coste e nell'armamento delle più potenti navi da guerra. È del calibro di 45 centimetri e del sistema a retrocarica come quello da 32.

Il Museo di Storia Naturale in Firenze si è ultimamente arricchito di due nuove aggiunte. La prima è rappresentata dalla *Raccolta Foresti* che è la più completa, anzi l'unica, per i minerali, rocce ed oggetti paleontologici dell'isola dell'Elba e delle minori isole circonvicine. Il pubblico presto giudicherà di questa collezione, essendo essa oramai collocata a suo posto in apposito luogo nelle sale del Museo. La seconda aggiunta proviene da un dono fatto dal professore Giorgio Roster, dell'Istituto Superiore e composto di circa 700 esemplari di rocce e minerali da lui raccolti in una campagna scientifica diretta ad esplorare le isole dell'Arcipelago Toscano e anche la Corsica, di cui oramai il Museo possiede, in questa, la più completa raccolta litologica che esista.

— Un chimico russo, il prof. Sergio Kern, analizzando della sabbia platinifera, ha scoperto un nuovo metallo a cui ha dato il nome di *Davyum*, in onore di sir Humphrey Davy. La densità di questo nuovo metallo sarebbe, approssimativamente: 9, 387 a 24°; il suo equivalente: 150.

— L'Accademia delle Scienze di Parigi ha eletto sir William Thomson al posto di socio straniero, rimasto vacante per la morte del signor Baer. Sir Thomson ha avuto 27 voti contro 25 dati al signor Van Beneden, su 53 votanti. Al posto rimasto vacante per la morte di d'Ouralius d'Halley, venne eletto il prof. Cailletet con 33 voti su 53 votanti.

— Sul monte dei Cappuccini a Torino venne, in uno degli scorsi giorni, inaugurata una Vedetta alpina.

— La prima spedizione del Comitato internazionale per l'incivimento dell'Africa lasciò Southampton il 18 ottobre, diretta ad Algoa Bay e Zanzibar; essa si compone dei signori Cambier, Crespel e Maes, ai quali si è aggiunto il noto viaggiatore Ernst Marno in qualità di naturalista. Essi fonderanno la prima stazione internazionale probabilmente sulle sponde del Lago Tanganyika.

— Le più recenti notizie dal signor di Brazza ci giungono da Doumé, villaggio in lat. 0°, 16' S. Long. 13°, 20' E. Gr.; l'intrepido esploratore dell'alto Gabun sembra aver dati per credere che l'Ogové sia in qualche modo connesso col Congo. Le recenti scoperte di Stanley su quel sistema fluviale darebbero molta probabilità a tale ipotesi.

— Si sono ricevute lettere dal viaggiatore dott. Odoardo Beccari, da Calcutta in data del 7 dicembre. Come è noto, egli partì da Genova il 24 dello scorso ottobre coll'intenzione di attraversare il Continente indiano, visitare i monti di Malacca e poi recarsi su quelli di Giava e di Sumatra onde collegare con ulteriori studi la serie di ricerche botaniche da lui fatte nei viaggi anteriori attraverso la Malesia e la Papuasìa. Il Beccari dice di aver percorso circa 3000 miglia in 14 giorni (in ferrovia principalmente), ha visitato le principali città della vallata del Gange ed è stato sull'Imalaja a Simla.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.